

Morire in Paradiso: il delitto di Cogne

Il 30 gennaio 2002, Samuele Lorenzi, di anni 3, viene ucciso nel letto dei genitori con 17 colpi al cranio inferti con un corpo contundente. Il delitto avviene nelle prime ore del mattino, probabilmente intorno alle 8, a Cogne, un borgo di neanche 1.500 abitanti situato nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, in Val d'Aosta.

L'evento in sé è statisticamente banale. In quello stesso anno, oltre 40 vengono uccisi volontariamente in circostanze e contesti vari, e nell'indifferenza generale. Questo evento invece invade la comunicazione sociale. Per mesi, diversamente dal bambino, la notizia non riesce a morire. Salvo pochissime eccezioni, tutte le testate italiane le dedicano uno spazio esteso, per giorni in prima pagina, poi spesso a pagina intera nell'interno, ogni giorno per più settimane, poi con frequenza elevata, poi ancora con forti rilanci via via che si sviluppa la vicenda giudiziaria: più di 1.300 articoli nel solo 2002. Le reti televisive non sono da meno: oltre alle notizie nei normali contenitori informativi, reti nazionali e locali dedicano all'evento speciali, talk show, interviste, ricostruzioni, dibattiti, simulazioni e addirittura giochi a quiz. Trasmissione dopo trasmissione, *Porta a Porta* si

scatena: il 4 febbraio totalizza in seconda serata uno share del 31,25 %, cioè 3 milioni 68mila spettatori, mentre nella stessa serata il *Maurizio Costanzo Show* sullo stesso argomento raggiunge - come ci informa felice la RAI - solo uno share del 17,54 % e 1 milione 389mila spettatori. Il 13 marzo, nuovo record: lo share sale al 40,02 %, con oltre 3 milioni 800mila spettatori. Ma il 2 luglio dello stesso anno, è Costanzo a stabilire il nuovo record, con un picco di 6.823.000 telespettatori e uno share del 34,7%.

All'attenzione mediatica corrisponde la produzione intensa della comunicazione *below the line*. Sul web nascono siti dedicati liberi e a pagamento, newsgroup, una newsletter. Si mette in moto l'armata degli investigatori selvaggi e dei delatori: il comune di Cogne, la Procura di Aosta, il GIP, i centralini e i comandi dei Carabinieri *ricevono* migliaia di lettere, telefonate ed e-mail che forniscono indicazioni, fanno nomi, descrivono l'assassino, propongono nuove ipotesi, ognuna secondo il modello del male più caro a chi scrive: il talebano che fa la sua personale guerra santa uccidendo bianchi bambini dell'Italia più pura, l'ambulante con la intrinseca pericolosità del senza radici, l'orco che "ha colpito

con un cavatappi da montagna", il satanista di turno, il pedofilo, il travestito, tutti però sempre rigorosamente vicini di casa, colleghi di lavoro, anche se la casa o il lavoro sono a mille chilometri da Cogne. Due testate nazionali ricevono oltre 20mila lettere in meno di un mese, e quasi altrettante ne riceveranno a ondate nel corso dell'anno. Una banca dati di sogni registra a febbraio e a marzo oltre 900 invii di sogni che hanno a che fare con questo delitto, oltre il 60 % di tutti i sogni inviati nel 2002. Intanto i più importati istituti di sondaggio italiani collocano Cogne rispettivamente al primo e al secondo posto tra gli eventi italiani ricordati spontaneamente per quell'anno, mentre il nome "Annamaria Franzoni" è correttamente collegato all'assassinio di Cogne da oltre il 60 % degli intervistati di un campione nazionale.

Qualcosa di questo evento ha catalizzato l'immaginario collettivo. Ma cosa? Perché la morte di Samuele Lorenzi ha potuto incistarsi nelle rappresentazioni mentali di tanti italiani? In termini più generali: quali sono le condizioni del successo immaginario di un evento reale? A quali dinamiche obbedisce e come funziona l'immaginario sociale? A quali bisogni risponde? Quali griglie interpretative riescono meglio a descriverlo? Quali euristiche produce e da quali euristiche viene prodotto? E infine, cos'è? Proviamo a chiederlo all'evento di Cogne.

Una narrazione indecidibile

Il 30 gennaio 2002, la signora Annamaria Franzoni attende

l'uscita del marito Stefano, che va al lavoro. Tra le 7,30 e le 8,10, inginocchiata sul letto matrimoniale, sfonda il cranio del figlio di 3 anni Samuele, si toglie il pigiama e lo ripiega ordinatamente sul letto, copre il bambino con il piumone, si lava, si veste, elimina l'oggetto che ha usato per uccidere, prepara il fratellino Davide di 7 anni. Alle 8,16 esce di casa per accompagnarlo a piedi all'autobus per la scuola, che passa alle 8,20. Alle 8,27 è di ritorno a casa, una villa relativamente isolata sopra Cogne. Finge di scoprire improvvisamente il cadavere del figlio, urla, chiama la vicina Daniela Ferrod, che accorre, chiama il medico psichiatra Ada Satragni, che accorre e cerca di prestare soccorso al bambino, chiama il 118, fa chiamare il marito dicendo che il figlio è morto, Non tocca il corpo di Samuele, non si sporca di sangue, che pure è dappertutto, rimane calma e fredda. Quando arriva il marito, gli chiede di farle un altro figlio. Continua a dire: "A mio figlio è scoppiata la testa". Il marito, forse già in realtà a conoscenza di quanto era accaduto, rimane piuttosto calmo e controllato.

Oppure:

Il giorno 30 gennaio 2002, la signora Annamaria Franzoni esce come al solito alle 8,16 per accompagnare all'autobus il figlio Davide. Il figlio Samuele dorme nel letto dei genitori. La madre, uscendo, non chiude a chiave la porta di casa. La vicina di casa Daniela Ferrod, che spiava dalla finestra, vede uscire la signora Franzoni. Sa di avere a disposizione pochissimi minuti, anche perché parte della casa dei

Franzoni e del passaggio dalla casa dei Ferrod alla loro è visibile dalla stradina che porta alla fermata dell'autobus. Tuttavia la Ferrod conosce bene la casa dei Franzoni e può muoversi con rapida sicurezza. Entra nella casa, corre nella stanza dove dorme Samuele, indossa la giacca del pigiama della madre e forse i suoi zoccoli, sfonda con 17 colpi il cranio del bambino che cerca di difendersi, si toglie la giacca del pigiama, la ripiega al rovescio e la mette ordinatamente tra il lenzuolo e il piumone, sfila gli zoccoli, probabilmente si lava le mani certamente macchiate del sangue schizzato ovunque, copre il bambino rantolante con il piumone, corre verso la propria casa. La Ferrod è donna violenta che spesso colpisce i propri figli con oggetti aguzzi. La Ferrod e il marito hanno avuto con i coniugi Lorenzi discussioni accese per motivi di vicinato. Quando la madre arriva, scopre il corpo e la chiama urlando, la Ferrod finge sorpresa e orrore.

Oppure:

Il giorno 30 gennaio 2002, la signora Annamaria Franzoni esce come al solito alle 8.16 per accompagnare all'autobus il figlio Davide. Il figlio Samuele dorme nel letto dei genitori. La madre, uscendo, non chiude a chiave la porta di casa. La vicina Graziana Perratone, che conosceva bene le abitudini della Franzoni, vede uscire la signora Franzoni. Sa di avere a disposizione pochissimi minuti, anche perché l'ingresso della casa dei Franzoni è visibile dalla stradina che porta alla fermata dell'autobus. Tuttavia la Perratone conosce bene la casa dei Franzoni e può muoversi con ra-

vida sicurezza. Entra nella casa, corre nella stanza dove dorme Samuele, indossa la giacca del pigiama della madre e forse i suoi zoccoli, sfonda con 17 colpi il cranio del bambino che cerca di difendersi, si toglie la giacca del pigiama, la ripiega al rovescio e la mette ordinatamente tra il lenzuolo e il piumone, sfila gli zoccoli, probabilmente si lava le mani certamente macchiate del sangue schizzato ovunque, copre il bambino rantolante con il piumone, corre verso la propria casa. La Perratone e il marito erano stati ospiti a cena dai Lorenzi la sera precedente. La Franzoni ha riferito che la Perratone le avrebbe detto: "Dovreste provare anche voi cosa significa perdere un figlio". Questo perché la Perratone ha perduto due figli appena nati e sarebbe stata follemente invidiosa della felicità familiare della Franzoni.

Oppure.

Oppure.

L'evento di Cogne si presenta come un sistema di narrazioni indecidibili, ognuna delle quali potrebbe esser vera. I pochi fatti e personaggi certi sono solo la struttura lasca sulla quale si possono costruire molte storie tutte coerenti e raccontabili, ma nessuna che possa pretendersi l'unica. Questa incertezza pervade l'intero discorso sociale sulla morte di Samuele. Da un articolo o talk show all'altro, all'interno di uno stesso articolo, tra il titolo e il testo, tra il testo e i suoi margini (le foto, gli altri articoli, i "box" dei fatti, le pubblicità messe in quella pagina, nello stesso giorno, sulla stessa testata [Pozzato 2004]), le diverse narrazioni contraddittorie coesistono senza neanche cercare

coerenze temporanee. La madre ha ucciso e non ha ucciso, le sue lacrime sono vere e false, il nuovo figlio che aspetta dimostra e non dimostra la sua colpa. Il padre del bambino è vittima e complice. La vicina è una paranoica carica di odio e una gentile vicina con due bambini e qualche lontano screezio. La famiglia dei Lorenzi è una famiglia perfetta e una famiglia vicina al crollo. Cogne è una piccola comunità coesa e solidale, e un intreccio di invidie e tensioni d'ogni genere. Cogne è il paradiso del turismo familiare sullo sfondo del Gran Paradiso, ed è un luogo dove si ammazzano i bambini.

Solo la `verità' potrebbe immobilizzare in una configurazione stabile questo frattale narrativo. Ma la sua combinatoria dei `fatti' si costruisce nella narrazione collettiva proprio in modo da rendere impossibile quella narrazione finale chiamata `verità'. In teoria questo compito spetterebbe al discorso giudiziario in quanto istituzione sociale e forma del discorso (Aristotele 1986). Il giudice deve dire cos'è accaduto quella mattina a Cogne, la retorica del discorso giudiziario deve organizzare la sua narrazione. Ma quale testo conclusivo potrà mai produrre il giudice, se gli elementi della combinatoria che deve utilizzare sono tutti organizzati secondo un codice binario non alternativo, e se non c'è mai un terzo escluso, salvo Samuele morto? I singoli indizi si elidono l'un l'altro, ogni tentativo di farli sistema genera un'opera aperta, ogni sillogismo è un entimema, ogni deduzione è un'abduzione, ogni fatto genera evidenze controfattuali, e ogni esperto trova il suo simmetrico inverso. Così il discorso giudiziario

prima produce una narrazione (l'incriminazione), poi produce una contronarrazione parziale (la sentenza del Tribunale del Riesame), poi produce la negazione di questa contronarrazione (la decisione della Cassazione che annulla questo verdetto), poi produce la narrazione di condanna, che a sua volta attende (tra qualche mese) di sentirsi magari definire di nuovo semplice narrazione e non verità (il processo in appello).

Lo svuotamento del discorso giudiziario lascia il campo libero al discorso epidittico. Il grande testo collettivo generato dall'evento di Cogne finge di voler produrre verità per dei giudici, mentre mira a produrre essenzialmente piacere per una audience, con la presunta ricerca della verità come ulteriore moltiplicatore di questo piacere. Così è se vi pare. La combinatoria costruisce la forma testuale di una figura polimorfa in cui ognuno può vedere una delle molte figure diverse che essa è. Il testo di Cogne è quasi uno schermo bianco sul quale ciascuno può proiettare quasi qualsiasi narrazione. Esso è in ogni caso sempre vero, perché in ogni caso la narrazione, per quanto diversa, racconta qualcosa che ha un senso. La sua logica è quella del mito, del sistema dei proverbi o dell'oracolo: testi sempre duplici, che da un lato consentono molteplici interpretazioni contraddittorie, e dall'altro rendono impossibile che si smetta di interpretarli. Nessun elemento della realtà può invalidarli, perché la loro logica interna permette di assorbire qualsiasi presunto fatto senza mettere in crisi la trama strutturale del testo. Il testo si organizza per opporsi all'esame di realtà, e in questo modo consente

di sostituirle sistemi di fantasmagorie indecibili. Lo sfilacciamento narrativo della realtà crea il luogo geometrico, la precondizione e il vettore per una esplosione florida dell'immaginario sociale.

Rimane un interrogativo: perché questo lavoro così complesso per costruire quadrati magici narrativi? Cosa c'è nell'evento di Cogne che può esser detto solo nella forma ermetica e polimorfa della narrazione indecibile, incapace di esiti di verità? Cosa esprime il testo di Cogne che in nessun altro modo sarebbe possibile dire o pensare? Di quali frammenti particolarmente caotici e disturbanti della realtà esso costruisce provvisoriamente un senso possibile appunto perché non è possibile un senso, e dà loro in questo modo un accesso spurio alle rappresentazioni mentali?

Evitiamo le risposte pigre che ci offrono le varie vulgate all'insegna dell'immaginario come repertorio o serbatoio di *ready-made* fantasmatici: le varie Medea, le madri cattive, gli archetipi, i sistemi mitici frusti che amano talvolta presentarsi come metapsicologie passepartout, ecc. Preferiamo rimanere ancorati all'unica cosa certa che abbiamo dell'immaginario sociale — i testi che produce — per cercare nella loro struttura, alcune logiche del suo discorso, dunque del suo lavoro.

Natura vs cultura

Il primo asse organizzativo delle narrazioni indecibili su Cogne è la dicotomia natura/cultura. Nel discorso immaginario, Cogne è un frammento di organizzazione culturale che vive in uno spazio caratterizzato da una presenza

particolarmente intensa di natura. La tensione tra queste due polarità si traduce in equilibri precari, venuti drammaticamente meno nella vicenda di Samuele Lorenzi.

Cogne è insediata nel territorio del Parco Nazionale del Gran Paradiso, cioè in uno spazio delegato istituzionalmente ad esprimere quanto più possibile la natura, o meglio il fantasma di 'natura' che popola l'immaginario urbano. In questo caso poi la natura ha il coraggio di pretendersi paradiso, giardino incantato. Cogne vi introduce una cisti di organizzazione sociale al tempo stesso simbolica e materiale: lo spazio misurato e geometrizzato, il tempo dell'orologio, il lavoro che scava nelle viscere della

terra (la miniera) e aggredisce la natura, il *nomos* delle barriere e dei confini (Schmitt 1950), ma anche delle norme e leggi, i manufatti umani che invadono il paesaggio. Peggio: Cogne produce soldi a partire dalla sua natura: la qualità pura del naturale è tradotta nella quantità misurabile del suo uso economico. Il puro valore d'uso diventa impuro valore di scambio, l'individuazione e la separazione si sostituiscono alla osmosi con l'*Umwelt*. Valore autoevidente che trova in se stesso la sua conferma, la natura viene ridotta a strumento, e solo all'interno di un orientamento razionale e strumentale allo scopo acquista valore per le logiche della cultura.

Ogni comunità umana è sacrilega per la natura, ma Cogne, che vive di paradiso, lo è ancora di più. Nel grande testo immaginario sull'evento di Cogne, torna di continuo l'incombere della natura sul borgo, la sua presenza irriducibile: le montagne, i ghiacciai, e la pochezza delle

piccole case umane di fronte alla maestà trionfante della *natura naturans*. Astutamente, Cogne viene a patti. Ancor più dopo la chiusura della miniera, si fingerà appendice, figlia e vestale di questa potenza che la sovrasta. La assumerà come la sua identità profonda. Il borgo si identifica in un presunto *genius loci*, cioè nel fantasma di un rapporto privilegiato tra terra e sangue: rapporto ascritto, non trasmissibile a chi viene da fuori. Qualcosa di unico — così vuole il testo collettivo in morte del piccolo Samuele — salda il *cognein* a quel suo luogo, lo trasforma nel gestore di un confine tra natura e cultura, scrive nei suoi corpi l'ibrido della selvaticità come imprinting corporeo dell'eccesso di natura con cui quell'avamposto di cultura e di sociale deve negoziare la sua sopravvivenza (Centini 1989).

Stefano Lorenzi e Annamaria Franzoni vengono da fuori. Nella perorazione *pro domo sua*, insisteranno su questa loro condizione di stranieri mai veramente accettati dai *cogneins*. Ad esempio, nella *Perizia psichiatrica* richiesta dal Tribunale di Aosta, Annamaria Franzoni "ricorda come, i primi tempi, quando li vedevano passare dicevano: "Ecco i bolognesi". Ma è la donna stessa che subito dopo nega di aver subito emarginazioni. Del resto il marito Stefano si era integrato bene nel tessuto economico e sociale del paese, tanto da ricavarne un discreto tenore di vita e addirittura l'elezione a consigliere comunale dell'opposizione. Eppure l'immaginario sociale non demorde. La logica della sua narrazione ha bisogno dello *straniero*, ma di uno straniero interno, al tempo stesso ben presente nella comunità eppure

in qualche modo estraneo. In questo borgo di confine è sul crinale natura/cultura che si colloca l'estraneità. I Lorenzi costruiscono la loro casa in una frazione isolata che domina il paese, sul limite tra il borgo e il monte, in uno spazio dove la tensione negoziata tra natura e cultura è al suo acme. Nel suo mitologema del matriarcato, Bachofen aveva individuato nell'agricoltore che traccia il solco nella terra la figura che introduce nel regno delle madri la separazione e la misura, avviandone la sconfitta, L'incauta famiglia Lorenzi, illuminista *malgré soi*, ripete la sfida dell'agrimensore. Toglie alla *natura naturans* cm altro pezzo di se stessa, e proprio su questo nuovo confine estremo compie l'atto sacrilego di costruire "la nostra casa bellissima, tutta fatta con le nostre mani", non sapendo quale sfida fantasmatica sta attuando. Come se non bastasse, vuole e ottiene una stradina che porti su dalla provinciale.

Il testo collettivo insiste su questa posizione di avamposto in corpo a corpo con una natura al vertice della sua potenza, con una casa/donna che sembra dover fronteggiare da sola la maestà del Gran Paradiso:

Per lei restava poco, niente amiche, se non le mamme degli altri compagni. Niente palestra, niente uscite a due. Ma attenti, nulla che basti per sospettare. Nulla. Una storia femminile come tante. Storia di solitudine, esasperata, magari, da quello splendido e immobile spettacolo dei ghiacciai, nelle finestre della casa (Il *Messaggero*, 5/3/2002).

Lunghe giornate a pulire, lavare, stirare. Lunghe giornate con le mascelle immobili, senza una parola. Lunghe giornate con

dentro gli occhi il bianco abbagliante della neve che può scolorire gli umori, ed i ghiacciai che possono congelare il cuore, e quei picchi così belli ma così immobili del Gran Paradiso. Lunghe giornate con nelle orecchie soltanto il gracchiare petulante dei corvi (Il Messaggero, 15/3/2002).

La natura si vendica di questo agrimensore arrogante che la sfida in quanto individuo, senza neanche il sostegno del borgo cui è in parte straniero. Figure di esseri inselvatichiti popolano il sistema dei possibili colpevoli nelle narrazioni indecidibili. La vicina Daniela Ferrod

è una persona violenta nel privato con i propri figli e con disturbi dei caratteri di cui ho avuto diversi riscontri durante la permanenza nella loro abitazione. La persona in questione vittima di "suoceri padroni" ha vissuto parte della propria vita in condizioni di indigenza e trascuratezza, il che ha contribuito a logorarle i nervi a tal punto che con i propri figli ha reazioni isteriche e violente (...). Ho spesso dovuto allontanare i miei bambini quando i suoi, sotto i suoi occhi, giocavano con picconi e affilati badili o ferri acuminati. Ricordo di questa persona il continuo spiare alle finestre e il rapido ritrarsi quando si sentiva vista, spesso aveva uno sguardo da mettere paura, ricordo la trascuratezza per il vestire (La lettera del supertestimone: "Ho un dubbio sulla vicina" (la Repubblica, 20/4/2002).

Il cognato Ulisse Guichardaz, guardiaparco, è descritto con tutte le caratteristiche dell'homo *selvaticus* del folklore alpino. Ottino Guichardaz, anche lui sottoposto a verifica dell'alibi, diventa un povero montanaro

primitivo e mutacico, che la civiltà, non ha bonificato. Il marito della Ferrod, Carlo Guichardaz, non se la passa meglio.

Arrivano sulla scena emanazioni dirette della natura, protagonisti animaleschi in senso stretto. Riprese dalla stampa, ecco indicazioni singolari. Ad sfondare il cranio di Samuele potrebbe esser stato un ermellino, e chi avanza questa ipotesi allega la fotocopia di una pagina di enciclopedia degli animali in cui si parla di questo "roditore tanto minuscolo tanto feroce che può causare, con i suoi denti acuminati, profonde ferite e gravi lesioni ossee". Altri sono più vicini alla fauna della zona. Samuele sarebbe stato ucciso da un'aquila reale "pronta a saltare addosso al piccolo per procacciare cibo ai suoi cuccioli". E non è forse noto a tutti che i corvi "della specie Coras e Frugileus" hanno "un rostro che notoriamente lascia un'impronta simile a quella di una roncola"? Il cervo imperiale ha tratti fisici e di carattere che spiegano ogni cosa della morte del bambino, dall'astuzia necessaria per entrargli in casa fino alla frequenza, forma e localizzazione delle ferite sul suo cranio, ecc, ecc.

Il punto d'incontro tra l'homo *selvaticus* e l'animale è dato dal mostro.

Figura privilegiata del disordine sul crinale natura/cultura, il mostro diventa il protagonista del testo collettivo. Il mostro è umano e non lo è, è una bestia e non lo è, è dominato dall'istintualità più primitiva, ma questa istintualità mette al proprio servizio strumenti razionali. Il mostro esprime una insufficienza delle categorie e un residuo delle tassonomie. Non si sa cosa sia né come collocarlo. Chiunque abbia ucciso Samuele

non può che essere un mostro. Mostruosa la madre. Mostruosa la Daniela Ferrod. Ma come conseguenza dell'atto di cui vengono accusate. La narrazione cerca mostri più *naturalmente* tali, portatori di segni chiari e dunque rassicuranti. Gino Guichardaz detto Fuffy non è forse uno schizofrenico cronico, spesso ricoverato, che si muove in modo strano, fa gesti poco controllati e per la mattina dell'omicidio sembra avere un alibi non troppo solido? Le lettere dei *cogneins*, spesso imbucate nei paesi vicini, segnalano vari mostri ai Carabinieri e alla Procura della Repubblica, con dettagli di abitudini singolari e di storie ambigue. Altri mostri li produce la difesa di Annamaria Franzoni nella sua ricerca di un colpevole 'vero'. Per un anno i detective privati del suo avvocato Taormina avrebbero spiato un personaggio maschile già coinvolto nelle fasi iniziali dell'indagine, e ne avrebbero identificato e filmato comportamenti strani e abitudini singolari:

Il nuovo spettro di Cogne si aggira dopo la condanna a trenta anni nei confronti di Annamaria. Sarebbe l'assassino di cui la famiglia Lorenzi-Franzoni conosce il nome ed è ora molto decisa a segnalarlo in una denuncia alla Procura di Aosta. (...) Nella denuncia verrà spiegato che "il fantasma" è già da un anno controllato dai detective della difesa, come previsto dalle possibilità offerte dal Codice di procedura penale. Di lui hanno insospettito gli atteggiamenti, i vizi, le manie. Ma forse anche un alibi che, sebbene verificato dai pubblici ministeri durante le prime fasi delle indagini, lascia aperti alcuni spazi. (...) Per Taormina, dietro il delitto, si potrebbe nascondere un movente sessuale. Questo uomo potrebbe

aver tentato di circuire Annamaria, con scarsi risultati, essersi infilato nella sua casa di Montroz (...) e aver trovato sulla sua strada, nella stanza matrimoniale, l'ignaro e innocente Samuele. (...) L'uomo sembra avere strane abitudini, amare i travestimenti da donna, da marinaretto (e i detective difensivi lo avrebbero anche filmato), e forse in uno di questi momenti potrebbe aver lasciato delle tracce. Durante i sopralluoghi nella stanza del delitto era stato trovato un capello sintetico, biondo, sembra di una parrucca, subito reperito, ma ora scomparso. I tabulati telefonici avrebbero rivelato altre stranezze. Telefonate sospette fatte dalla persona sulla quale la difesa sta per scatenare la nuova offensiva. Un po' poco per accusarlo di omicidio? E poi, che ragione avrebbe avuto per uccidere un bambino? Certamente non si tratta di una persona normale, almeno secondo la descrizione che verrà fornita nella denuncia. Di lui si parla anche negli atti dell'inchiesta. E non per elogiarlo. All'ora in cui si presume che Samuele sia stato ucciso, non si sa bene dove fosse. Sebbene un alibi lo abbia fornito indirettamente qualcun altro per lui (*Il Messaggero*, 21/7/2004).

Comunità vs società

Mentre nelle narrazioni la natura si vendica della cultura a colpi di mostri, un secondo principio organizzativo entra nella loro struttura: la tensione tra *Gemeinschaft e Gesellschaft*, tra comunità e società. Il testo immaginario di Cogne è popolato di comunità perfette, che però attraversano via via vicissitudini contraddittorie.

a) Cogne

Prima dell'uccisione di Samuele, Cogne poteva rappresentarsi a se stessa come una comunità perfetta, almeno secondo i criteri di perfezione che la folla solitaria (e piccolo-borghese) della metropoli-Gesellschaft proietta miticamente sull'arcadico borgo-Gemeinschaft. Una forte comunità di montanari sobri e lavoratori che vivono in forte contatto con una natura vivificante e pura. Una comunità caratterizzata dal conoscersi tutti, dalla fiducia, dal non chiudere la porta di casa, dalla solidarietà, dalla stabilità, da una identità basata su radici profonde e memorie lontane, da un suo linguaggio (il patois), da un sentimento fiero del Noi, da uno zoccolo duro di valori spontaneamente condivisi, dallo stesso sindaco per 35 anni. Una comunità pulita, morale e religiosa. Una comunità che ha saputo reagire con forza alla catastrofica alluvione del 2000. Magari anche una comunità a volte chiusa e ostile verso gli estranei, ma chi oserebbe lamentarsene troppo di fronte alla valanga di quelle virtù?

Questo mito di se stessa ha dovuto esasperarsi negli ultimi anni. La chiusura definitiva della miniera ha indebolito la funzione coesiva ed egualitaria che la sua organizzazione molto particolare svolgeva per il paese. Il turismo ha aggredito da par suo valori, modelli, comportamenti e distribuzione della ricchezza. Anemia e competizione sono entrati nel sistema sociale della comunità, mentre la diminuzione della neve ha generato momenti di difficoltà e crisi. Gli indicatori sociodemografici segnalano una perdita oggettiva di fiducia e di vitalità: sempre meno figli, i giovani che non tornano, l'aumento di alcuni indicatori di sofferenza psichica. In questo contesto, la comunità ha trasformato la sua perfezione

minacciata in una identità che non tollera dubbi e non consente consapevolezze. Come sempre quando alla coesione si sostituisce una pseudocoesione impaurita, il Noi deve mettere in atto difese schizoparanoidee crescenti, espellendo fuori da sé il Male, cioè la separazione, il conflitto, la differenza, l'individuazione. Solida, la comunità poteva tollerare qualche incrinatura. Indebolita e impaurita, deve aggrapparsi più che mai al fantasma della sua perfezione. E in questa comunità che la famiglia Lorenzi costruisce la sua casa sul confine.

b) *La famiglia Lorenzi*

Una famiglia perfetta. Un romanzo d'amore a prima vista nato a Comolli anni prima per caso, e qui tornato — da sposati — a garantire il futuro con l'origine. Un marito fedele innamorato, capace di provvedere da solo al sostentamento e alla crescente agiatezza della sua famiglia. Una moglie che sembra accettare senza sofferenza di farsi madre e nient'altro, dedicando ai figli tutta se stessa. Una casa costruita insieme — "il nido d'amore" lui con le sue mani, lei dipingendo, curando i particolari e l'arredo. Due figli, per i quali si organizzano di continuo feste e giochi. Al di là di quanto poi ha preteso logica delle narrazioni indecidibili, una discreta integrazione nella vita sociale del paese: diversi amici, il marito eletto in consiglio comunale e membro del Soccorso alpino. Una tranquilla religiosità di chiesa. Dice il padre di Samuele: "Non ci mancava nulla. Avevamo due bambini bellissimi... una famiglia unitissima... Forse eravamo troppo felici e qualcuno ha voluto cancellare questa perfezione" (Davolio 2003, 42).

La 'perfezione' è convalidata dalle percezioni esterne. Titola il *Corriere della Sera* del 31 gennaio 2002: "Una famiglia perfetta: 'Quei bolognesi arrivati quassù erano da invidiare". Tutti gli abitanti di Cogne che conoscevano la famiglia Lorenzi e che sono stati interrogati dalla magistratura (molte decine, in un piccolo centro) hanno trasmesso la stessa percezione: una famiglia ineccepibile e felice. La sintesi che ce ne offre il collegio dei periti psichiatri è coerente e senza dissonanze:

[Testimonianze tese a delineare le caratteristiche della famiglia Lorenzi:]
 "Avevano comportamenti (...) più che normali, senza nessun eccesso. Era una famiglia normale, molto legati ai figli, molto premurosi. Erano in armonia tutti e quattro (...) non li ho mai sentiti spettegolare o sparlare di altre persone" (Crudo Ettore). "Sono una coppia perfetta e molto serena" (Enrietti Alberto).

[Comportamenti strani?] "No, assolutamente, per quello che li ho conosciuti sono una coppia perfetta" (Charrance Mario). "(...) no, assolutamente per me è sempre stata una famiglia normale, come tante, anzi, ne avessi di clienti così!" (Comiotto Pier Giorgio). "(...) no, assolutamente, anzi, Stefano ed Annamaria sono delle gran brave persone, questo sì!" (Jeantet Dario). "(...) mi sono sembrati una coppia normale, tranquilla: lui una persona posata che prima di muoversi pondera le cose, mentre lei mi sembrava molto dinamica. Con loro ci troviamo bene" (Jeantet Mario). "(...) non ho mai notato nulla di anormale (...) erano la famiglia perfetta, oserei dire lo stereotipo di famiglia perfetta. Fra loro vi era serenità" (Gerbre Rosito). "(...) no, assolutamente in quanto per me sono delle brave persone, molto affettuose con i Loro figli, amichevoli con la gente, educate, e non penso che abbiano mai avuto screzi con altra

gente" (Charruaz Luca). "(...) mai assolutamente (...) ho molta stima (...) non ho mai notato nei Loro comportamenti alcuna stranezza (...) escludo che abbia fatto del male ad alcuno (...) o offeso (...) mi è sempre sembrata una famiglia serena e mi sono sempre sembrati molto contenti di stare a Cogne, proprio per la passione per la montagna di entrambi" (Roulet Silvia). "L..) sono persone che stimo moltissimo e che sono riuscite ad integrarsi ed a legare bene (...) sono entrate piano piano e sono riuscite a farsi volere bene. Non si sono imposti su niente L..) non hanno stravolto la vita di questo paese (...) sono diventati gente come noi (...) si sono dimostrati subito montanari" (Abram Cinzia). "Loro no, mai (...) sono delle persone meravigliose (...) squisite" (Locci Claudia, Locci Milena). "(...) mi sembravano una coppia perfetta, direi il classico stereotipo di marito e moglie. Erano sempre molto disponibili, sereni, oserei dire che davano l'impressione di essere felici" (Guichardaz Laurent). "(...) non ho mai notato nulla di particolare (...) era una famiglia che viveva in armonia, si volevano bene e volevano bene ai propri figli. Erano tranquilli e vivevano bene a Cogne, anche perché era stata una libera scelta (...) li ho visti per la rappresentazione a Natale (...) anche in (quell'occasione li ho visti bene, contenti e felici, facevano trasparire la solita loro armonia" (Carlin Raffaella). "(...) era una famiglia socievole e mi sono sempre sembrati tranquilli e sereni (...) più che altro avevo a che fare con Annamaria e mi ha sempre dato l'impressione di una persona equilibrata" (Lance Anik). "L.) ci vedevamo all'asilo o ai compleanni (...) sono in buonissimi rapporti con Annamaria (...) è una madre stupenda con i suoi bambini, una mamma attenta, scrupolosa" (Crocì Paola). "(...) erano sempre felicissimi e molto sereni" (Ferret Carmen). "(...) lei è una madre molto premurosa, affettuosa, che non perde mai la calma, non l'ho mai sentita sgridare i propri bambini; è una persona molto tranquilla che io ammiro in quanto sapeva

mantenere sempre la calma con Davide e Samuele, due bambini secondo me tranquilli (...) per me è una buonissima famiglia, non sono a conoscenza di nessun loro litigio o che avessero screzi con qualcuno" (Zuccone Daniela).

Per mantenere la loro indecidibilità, le narrazioni cercano di trovare qualche traccia di crisi, una incrinatura in questo cristallo di gruppo che preceda la morte di Samuele. Mettono insieme poche cose irrilevanti e devono arrendersi all'evidenza: l'unico segno serio di un franamento psicotico all'interno della famiglia Lorenzi starebbe appunto nella uccisione di Samuele da parte di un familiare, che però era appunto ciò che andava dimostrato...

c) *La famiglia Franzoni*

Un'altra famiglia perfetta si aggira nel testo prodotto dall'immaginario sociale: è quella dei Franzoni. La parola chiave diventa 'unione': undici figli tutti uniti in una solida famiglia estesa, un padre piccolo costruttore edile dalla solida agiatezza, una madre insegnante ma votata alla famiglia, un'attività economica accessoria - l'agriturismo - gestita tutti insieme, le feste passate tutti insieme, la vicenda del piccolo Samuele affrontata tutti insieme, la difesa di Bimba (il nomignolo familiare della madre Annamaria) gestita tutti insieme, e sempre tutti insieme nello stesso posto delle loro radici (il minuscolo Monteacuto Vallese, nell'Appennino emiliano). Su tutto un sano sapore di valori antichi di un'Italia rurale anti-metropolitana: lavoro, risparmio, gli studi quanto basta e quanto serve all'azienda familiare (niente lauree, è sufficiente essere geometri o ragionieri), un modello patriarcale sempre evocato, corpi sani, lavoro manuale e non solo di testa, facce abbronzate dall'aria aperta, reli-

gione, tradizione, il giusto equilibrio tra autorità e libertà, gerarchia, ordine, amore, 'noi' prima ancora che individui, buon cibo (i tortellini fatti a mano da tutte le donne ovviamente tutte insieme). Qualche esempio della rappresentazione mitica:

[1'*Urvater*] Parla Giorgio Franzoni, il patriarca di Monteacuto; sua figlia è in carcere per l'omicidio del piccolo Samuele, ma lui non ha dubbi. Patriarca l'hanno chiamato i giornalisti e la definizione viene facile per un uomo che ha messo al mondo undici figli. C'è poi anche l'aspetto che aiuta il paragone biblico: più che alto imponente, i capelli bianchi su una faccia larga, importante, le braccia abbronzate di chi è abituato a lavorare all'aperto tant'è che nemmeno il vento dei calanchi le fa infilare nelle maniche della giacca. Basta guardarlo, questo omonimo di 62 anni per capire, senza presentazioni, che è il padre di Annamaria Franzoni: uguale il naso e la forma del viso proprio a confermare che in genere le figlie femmine assomigliano al papà. Anche il carattere deve essere lo stesso, determinato e forte (Bice Biagi, *Il Messaggero*, 24/3/2002).

La famiglia grande e sana (sociologicamente, dunque nei corpi):

Eravamo stati tutti insieme a Monteacuto, da noi c'è tanto posto, i bambini giocavano con i cugini, sorelle, fratelli e cognati si ritrovavano come una volta. Credo che siamo la famiglia più numerosa di tutta la provincia, forse dell'Emilia e ci invidiano un po' perché di problemi non ce n'erano mai stati. Si figuri che con undici bimbi non mi

ricordo quante volte il dottore del paese è venuto a visitarli: stavano sempre bene, chissà, in tanti si vede che si fanno più anticorpi (*ibidem*).

I valori veri, lontano da Babilonia:

[parla il padre della Franzoni]
È vero che io e Chiara, mia moglie, i nostri ragazzi li abbiamo allevati senza storie, i maschi geometri perché tanto quello è il nostro lavoro, tiriamo su case, ma quando erano piccoli la mattina li mandavo a zappare un ettaro di orto e se tornavano troppo presto gli dicevo di ricominciare daccapo. Altro che stare ore e ore davanti alla televisione (*ibidem*).

La famiglia estesa che realizza la simbiosi tra socialità perfetta e natura:

[sempre il padre:] E adesso, in questi tragici giorni, mi dico che è stata una fortuna avere undici figli perché un dramma come quello che ci ha travolto lo si può reggere solo se ci si vuole bene e ci si aiuta in tanti e le dirò di più, aiuta anche vivere in un posto come il nostro, grandi spazi, la campagna, le mucche che pascolano nel bosco, prati dove Davide può giocare e un gran tavolone dove si mette a fare i compiti la sera aiutato dalle zie (*ibidem*).

Il falansterio (armonia e cooperazione):

Tutti sanno che la famiglia Franzoni, unita nel momento della tragedia, è unita anche in cucina, nell'attività dell'agriturismo. C'è chi prepara il pesto dei tortellini, chi li chiude con la tecnica imparata dalla

nonna. Tra le sorelle di Annamaria ci si contende anche il primato nella preparazione dei dolci: e così, come c'è quella brava a fare la torta al cioccolato, non manca l'esperta del tanto richiesto dolce alla ricotta. Qualunque cosa esca dalla cucina è frutto del lavoro delle donne di casa Franzoni, ad ognuna delle quali è assegnato un compito preciso (Davolio 2003, 58).

A pagare il costo di questa perfezione sociologica è ovviamente il processo di individuazione. Nella rappresentazione mitizzante il membro della famiglia è diafano al Noi. Ai periti psichiatrici la sorella Fabiola dichiara: "(..J anche se abitiamo lontano, ci sentiamo tantissimo e il nostro legame è strettissimo (...) io la conosco così bene perché è come se io e lei fossimo una cosa sola, ma questo riguarda anche tutti gli altri (...) siamo cresciuti in tale accordo che ognuno di noi sa perfettamente cosa pensa l'altro [corsivo nostro], abbiamo gli stessi identici valori e la stessa integrità mentale e morale". Alla base di questa trasparenza sta la riduzione tendenziale dell'io ad una appendice del gruppo. L'appartenenza istituisce la capacità di dire Io e ne costituisce l'essenza. Al di fuori di questa appartenenza sta una minaccia di disgregazione dell'individuo che lo rende vulnerabile a tutto ciò che è esterno al Noi. Separarsi priva dell'onnipotenza che il fantasma coesivo del gruppo conferisce ai suoi membri. Un filo rosso percorre le narrazioni intorno a Cogne: se Annamaria Franzoni non fosse andata via dalla sua famiglia e da Monteacuto, e forse se non avesse sposato uno di fuori, non sarebbe

accaduto nulla né a lei né a Samuele. Uscire dalla famiglia d'origine significa correre alla lettera un pericolo di morte. Dice il padre del bambino: "Se fossimo rimasti a Monteacuto, non sarebbe accaduto ciò che è successo (...). Se non fossimo andati a Cogne, Samuele sarebbe ancora vivo" (Davolio 2003, 21). La nonna di Annamaria: "Se Annamaria fosse colpevole le direi di arrangiarsi, ma è innocente. Innocente! Il suo unico errore è stato quello di cambiare paese" (*Il Messaggero*, 31/3/2002). Aggiunge il padre di Annamaria, mentre parla della famiglia estesa unita per il Natale: "Pensi che era la prima volta che Samuele veniva lasciato solo in casa da quando erano rientrati dopo le vacanze di Natale" (*Il Messaggero*, 24/3/2002). La sofferenza e la morte diventano la conseguenza, di una trasgressione sociologica e psicologica, l'aver tagliato le radici dell'appartenenza.

Le rappresentazioni dell'immaginario sociale vanno tutte nella stessa direzione: la famiglia Franzoni incarna l'antimodernità, la mitica Italia di prima della pasoliniana "mutazione antropologica" con connessa "scomparsa delle lucciole". Nell'affabulazione che si va costruendo, questa famiglia corrisponde esattamente al come l'Italia delle città e della post industrializzazione immagina una presunta, e inesistente, famiglia contadino-patriarcale da delirio arcadico. La rappresentazione deve però fare i conti con incongrui frammenti di modernità. I Franzoni usano con intelligenza i media, si rivolgono ad agenzie ed esperti di comunicazione, creano siti Internet, ricorrono a tecnologie avanzate sia

per proteggersi che per le perizie difensive e per le loro autonome indagini, mostrano una certa consuetudine con gli strumenti e, i network di Babilonia. I Franzoni sono anche incautamente moderni. Questa contaminazione incrina l'autoevidenza del mitologema familiare: la performance troppo efficace e articolata della famiglia, si rivolta contro la forza della sua rappresentazione immaginaria, ne perde in parte il supporto, la fa scendere sul terreno dell'azione strumentale e dell'orientamento razionale allo scopo. Inconsapevolmente, la famiglia Franzoni si sposta in parte fuori dal campo del mito sociale e rinuncia da sola ad usufruire in modo pieno della potenza argomentativa del suo mitologema. I nostalgici dell'Arcadia anti-industriale si trovano a sorprendersi, e a diffidare.

d) Monteacuto

Monteacuto traspone la famiglia Franzoni nel microcosmo della comunità. Le due entità si sovrappongono e confondono. Nella rappresentazione immaginaria, i Franzoni sono Monteacuto, che a sua volta si identifica con i Franzoni. Articolo dopo articolo, i valori, i tratti di carattere, gli atteggiamenti, i comportamenti e la religiosità dei compaesani ricalcano quelli della famiglia dei nonni di Samuele. Come la famiglia è perfetta, così lo è la sua comunità-protesi. Ogni dettaglio delle descrizioni trasuda solidarietà a priori, coesione, fiducia incrociata, e l'immediata cooperazione di tutti a difesa di chiunque appartenga al Noi. Ogni membro della *Gemeinschaft* è figlio di una stessa entità materna, condivide l'equivalente sociologico di uno

stesso sangue connesso alla stessa terra, e merita l'indiscusso sostegno totale del gruppo. Annamaria è "Bimba" (il suo soprannome) per il "tutti insieme" della sua famiglia, e dunque è Bimba per il "tutti insieme" di Montecatino Vallesse. "L'imperativo, qui nel minuscolo borgo arroccato fra Emilia e Toscana, è proteggere la 'Bimba', Annamaria la chiamano tutti così" (*Il Messaggero*, 11/6/2002). Secondo la rappresentazione mediatica, non ci sono individui, e dunque dissensi, nel paese, con la sola transitoria eccezione del parroco (che peraltro non risiede lì, e questo spiega, no?): tutti ritengono innocente Annamaria, famiglia e paese l'aspettano e l'accolgono in totale armonia, con la stessa partecipazione e le medesime parole: "Bentornata mammy". Il cartello del figlio Davide alla finestra di casa per accogliere la madre dopo la scarcerazione è identico allo striscione che il paese ha messo sulla strada principale: "Un grande cartello bianco scritto a vernice nera: 'Bentornata tra noi a Montecatino'".

La chiave di volta, il collante simbolico di questo isomorfismo tra famiglia e comunità è fornito dal "patriarca" Giorgio Franzoni. Articolo dopo articolo, la messa in scena immaginaria della famiglia patriarcale dei Franzoni sfocia nella rappresentazione patriarcale della struttura sociale di Montecatino. "Parla Giorgio Franzoni, il patriarca di Montecatino" (*Il Messaggero*, 24/3/2002). "Giorgio, nonno di Samuele, è il patriarca della famiglia., punto di riferimento della comunità. Oltre ad Annamaria, ha altri dieci figli" (*Corriere della Sera*, 2/4/2002). La leadership familiare

transita verso la leadership della comunità, non solo e non tanto perché probabilmente i Franzoni sono la famiglia più ricca del paese, quanto per una sorta di omologia tra la persona del "patriarca" e l'identità profonda della comunità. Giorgio Franzoni appare come l'incarnazione del *genius loci*, la sintesi incorporata e individualizzata di un ethos collettivo e di un radicamento nella terra, nella natura e negli animali: variante appenninica evoluta dell'*homo selvaticus* già colto in azione a Cogne. Anche a Montecatino è attiva la *natura naturans*, e vi si traduce in un ordine sociale, in un sistema di valori, in una visione del mondo, addirittura in uno schema corporeo. Il *Corriere della Sera* del 2 aprile 2002 titola: "*To, patriarca dei Franzoni: in lotta contro il male. 'Se l'assassino non verrà mai trovato, resterà un'ombra sulla mia Bimba, è ingiusto'. 'Siamo il gruppo più cristiano del paese. Ma con il cardinal Tonini abbiamo protestato'*", e l'articolo prosegue: "Siamo la famiglia più numerosa e più cristiana del paese", dichiara con orgoglio il patriarca, Giorgio, papà di Annamaria: solido come le sue querce, mostra un braccio d'acciaio, buono per gli smash, lui che ha la passione del tennis. "Ma non da pallettaro a fondo campo. lo cerco di fare il punto subito, di forza". Nell'agriturismo alleva il toro e le vacche chianine, quelle buone per la "fiorentina". Lui fa anche il pastore, ma delle sue pecorelle: moglie, undici figli". E poi ancora "omone tutto d'un pezzo", "roccioso patriarca" ecc.

Nemmeno *Repubblica* si tira indietro: "omone imponente, fatto come le rocce e le querce di questa

terra (...) lo guardi e vedi i tratti dei suoi compaesani, della gente di queste parti, quasi li riassume tutti. O come se le colline e le montagne di qui li avessero fatti, lui e gli altri, allo stesso modo con lo stesso impasto. Montecauto è lui perché lui e Montecauto si confondono".

Non c'è differenza logica tra il frontespizio del *Leviatano* di Hobbes – il monarca fatto dei corpi dei suoi sudditi e del paesaggio del suo dominio: corpo-paesaggio – e il Giorgio Franzoni dell'immaginario collettivo prodotto intorno a Cogne. In un caso come nell'altro, la comunità si fonda *nel* corpo fantasmatico del suo (presunto) capo, e trae da quel corpo la forma e la figura della sua coesione assoluta. Un modello neofeudale di *polis* costruisce il rispecchiamento incrociato della famiglia e della comunità attraverso un Capo carismatico che costituisce e istituisce tramite se stesso il vincolo sociale perfetto: l'ipotesi freudiana della *Massenpsychologie*, ma catalizzata dal fantasma di una madre che uccide un figlio. Non a caso, come vedremo.

Questo il sistema delle comunità pseudoperfette. Ognuna immobile nel proprio sfero narcisistico, finché un involontario *trickster* – un bambinetto dal cranio sfondato, l'unico reperto di realtà in tante fantasmagorie – non viene a portare disordine.

Le quattro comunità sono costrette a ridefinirsi reciprocamente intorno ai dilemmi delle narrazioni indecidibili. Prendiamo Cogne e la famiglia Lorenzi. Se la madre è colpevole, la famiglia Lorenzi non può più pensarsi ed essere pensata come

una famiglia perfetta, ma come una messa in scena di fronte a se stessi e agli altri tanto soffocante da consentire solo un sintomo-acting estremo: l'uccisione di Samuele. Se la madre non è colpevole, allora è Cogne a non essere più una comunità perfetta: si porta dentro un mostro capace di atti efferati.

Il gioco è a somma zero. Per salvarsi, i Lorenzi-Franzoni devono disgregare la rappresentazione mitica di Cogne in quanto porta del (Gran) Paradiso. Devono attaccare le forme e i simboli del vincolo sociale pseudocoeso che tiene insieme l'immagine della comunità: il sistema del vicinato, il sistema delle amicizie, l'insieme dei compaesani, le istituzioni di Cogne. Lo fanno d'istinto ma in rapida progressione, dapprima allusivamente poi in modo sempre più esplicito: "Un'idea su chi possa essere stato, noi ce l'abbiamo. All'inizio non capivamo, non potevamo capire. Ma pensandoci su in questi giorni, a forza di pensarci, noi adesso ci siamo fatti un'idea precisa", dichiara il padre al *Corriere della Sera* già il 13 febbraio. Inizia lo stillicidio dei nomi: Daniela Ferrod, Carlo Guichardaz, Ulisse Guichardaz, i coniugi Perratone, poi altri Guichardaz, poi ancora ex-amici, conoscenti, lo scemo del paese, persone disturbate dall'attività politica di Stefano Lorenzi e pronte a vendicarsi, fino al "complotto politico" denunciato dal padre durante una riunione del Consiglio comunale, insieme ad accuse esplicite di omertà e di manipolazioni nei confronti dell'anziano sindaco.

Dal canto suo la comunità è presa in un dilemma operativo

ancora più grave. Se riconosce che il colpevole potrebbe essere non qualcuno della famiglia Lorenzi – in pratica la madre –, ma un abitante di Cogne (l'intruso esterno appare tecnicamente impossibile), deve riconoscere di portarsi il male dentro, scatena l'azione disgregante dei sospetti incrociati e mette in crisi la possibilità stessa della coesione e della solidarietà in un ambito di sospetti incrociati. Contemporaneamente, se cerca troppo in fretta di scaricare l'assassinio sulla madre, da un lato contiene pur sempre dentro di sé – anche se `bolognese' una figura estrema di `mostro' contro-natura nel parco naturale; dall'altro, dimostra di non credere realmente alla propria solidarietà comunitaria, ovvero di riservarla solo ai *cogneins* in senso stretto e non a tutti i cittadini del comune: il criterio arcaico dell'appartenenza di sangue prevarrebbe su quello `laico' della solidarietà dovuta alla cittadinanza. Infine, dov'è la capacità taumaturgica e bonificante della *Gemeinschaft* forte, se non è servita a nulla rispetto all'eventuale `straniera' colpevole? Il sociale che non guarisce è per definizione un sociale limitato e fragile.

La dinamica delle narrazioni indecibili realizza tutte e due le ipotesi. L'attacco dei Lorenzi-Franzoni alla comunità la sprofonda nel marasma anomico e nel sospetto incrociato. Torna ossessivamente nelle dichiarazioni dei *cogneins*, a partire dal loro sindaco, la consapevolezza che la comunità è stata compromessa nelle sue fondazioni più profonde:

[*Titolo:*1 Parla il primo cittadino di Cogne. Il sindaco: "Tutto il paese vive un j terribile incubo". "L'assassino è qui (...) è uno di noi". "Ora nessuno potrà guardare nessun'altro senza sospettare".

[*Titolo:*] Il sindaco: "Questa non è più Cogne, ormai è solo il paese del delitto". Osvaldo Ruffier: "Siamo diventati come Novi Ligure".

"C'è il nostro piccolo mondo che crolla, e io non posso farci niente". Sindaco, non le sembra di essere troppo pessimista? "Questa ormai non è più Cogne" (*Corriere della Sera*).

L'*homo homini lupus* del sospetto e della delazione ha minato la fiducia in quanto collante del gruppo. Per ripristinarla ed evacuare il male interno dell'anomia occorre la colpevole.

Il paese fremito, aspetta di espellere dalle sue viscere un assassino e quelli che lo hanno aiutato. (...) Sembra che tutti siano ansiosi di sentire rumore di manette, di intravedere qualcuno o più d'uno in una cella, di darsi e di dare la certezza che non si tratta di *cogneins* (*Il Messaggero*, 11/3/2002).

L'arresto della Franzoni permette finalmente di uscire dal dilemma: la comunità è salva perché tutto è avvenuto in famiglia, finalmente si può accusare a voce alta la `bolognese' e assolvere se stessi senza essere accusati di mancanza di solidarietà verso un membro, anche se `marginale', della comunità stessa. Ma la Franzoni viene scarcerata, poi riaccusata, poi condannata, mentre la sua difesa rilancia verso l'interno della *Gemeinschaft* quel colpevole di cui Cogne sperava di essersi

liberata. Titola il *Messaggero* del 21 luglio 2004:

Dopo la sentenza, affiorano altre ombre: la famiglia Franzoni vuole denunciare qualcuno del paese come il "vero colpevole". L'incubo di un nuovo fantasma a Cogne. Le accuse di Taormina coinvolgono gli abitanti della zona in una caccia al sospetto.

Mentre la famiglia e Cogne proseguono la loro partita incrociata, nel sistema delle rappresentazioni entrano le altre due comunità perfette. Montecatino agisce come il simmetrico inverso di Cogne. Dalla parte della madre e non dalla parte dei giudici. Un rapporto vero e produttivo con la Natura, e non il rapporto predatorio di chi vende natura ai turisti. Valori forti. Un leader poderoso (Franzoni vs l'anziano sindaco Ruffier). La religione. La solidarietà, la compattezza senza conflitti interni, la fiducia. La protezione dei propri figli (mentre a Cogne i figli vengono uccisi). Il vitalismo e l'energia (vs una comunità che si difende solo chiudendosi). Alla *Gemeinschaft* indebolita Montecatino contrappone se stessa come comunità trionfante che l'anomia non penetra e in cui l'appartenenza costituisce un vincolo assoluto.

La famiglia Franzoni rispecchia invece la famiglia Lorenzi. Attraverso una continuità di sangue, i Franzoni diventano i garanti di Annamaria Franzoni e dunque del marito Stefano Lorenzi. Se i Franzoni sono perfetti, lo è anche la loro emanazione Franzoni-Lorenzi. La realtà comprovata dei Franzoni di Montecatino si trasforma in prova della verità della versione dei fatti data dai Franzoni-

Lorenzi. In questo modo, nella struttura del sistema immaginario i Franzoni di Montecatino svolgono una funzione di pivot. Da un lato raccolgono la forza della comunità perfetta di Montecatino e la incarnano in ciò che sono (anche perché inversamente proprio ciò che sono costituisce gran parte della forza della loro comunità). Dall'altro, traslano la *Gemeinschaft* perfetta loro e di Montecatino verso la loro appendice Franzoni-Lorenzi, che non può non essere una famiglia perfetta, e dunque con una madre perfetta, innocente.

Cogne è isolata e può contare su un solo alleato – il discorso giudiziario – e su un solo evento chiave: la confessione. Il giudice è un alleato povero: cerca la verità oggettiva in un sistema narrativo dominato dalla maggiore o minore evidenza di fantasmi contrapposti. Paradossalmente la forza del giudice sta proprio in qualcosa che non c'entra nulla con la sua capacità di dimostrare una verità, ma che si appoggia sulla potenza primitiva di mitologemi. Che decida di considerare Annamaria Franzoni colpevole o innocente, la 'verità' della sentenza non starà nella coerenza di dimostrazioni indiziarie, ma nella forza auto evidente del mitologema evocato: chi se non la propria madre può uccidere un bambino, chi se non la propria madre è impossibile che uccida un bambino? Anche la sentenza rientrerà in ogni caso nel sistema delle narrazioni indecidibili. l'unico esito possibile è interrompere questa indecidibilità attraverso la confessione. Confessare mette fine alle narrazioni possibili e interrompe la floridità dell'immaginario. Meglio, confessare restituisce la funzione

di verità al gruppo: se confesso, non ho più un segreto, torno ad essere diafano al sociale, al gruppo e alle sue norme, riconosco il suo primato. Ogni confessione è sempre pubblica, afferma la prevalenza del Noi sull'io, e restituisce una qualche pienezza alla comunità ferita dall'individualismo di un crimine. E Cogne-Italia invoca la confessione. Lo fa il sindaco: "Chi è stato deve confessare, perché la pace torni a Cogne". Lo fa, in un vertice di volgarità giornalistica che può nascere solo dal panico dell'immaginario, Barbara Palombelli sul *Corriere della Sera* del 21 luglio 2004:

Signora, ora parli e dica la verità. Signora Franzoni, nel momento in cui tante famiglie italiane la vorrebbero dentro una cella, dietro le sbarre, lontana dai suoi due figli superstiti, provo a scriverle per chiederle di dire – dunque arrivata l'ora – la sua verità. Sono convinta che ci siano ancora molto cose da raccontare sulla sua tragedia e su quella. maledetta mattina d'inverno (...). Per la giustizia italiana, che le concederà il diritto all'appello e alla rilettura complessiva del processo, è lei che ha ucciso il suo secondogenito. Lei che ha colpito con la forza sovrumana dei raptus un piccolo bambino innocente. Lei che ha nascosto le prove sanguinanti di quel gesto, lei che è riuscita a rimuovere, a cancellare quelle sequenze inimmaginabili, gli schizzi di sangue, la testolina sfondata eppure ancora piangente (...). Lei che riusci a rivestirti dopo essersi lavata, lei che forse rimboccò le coperte alla creatura agonizzante nel lettone, lei che magari ha sperato non fosse poi così grave, lei che ha accompagnato il primogenito all'autobus scolastico, ancora lei a cercare di nascondere scarpe e macchie. I magistrati e i carabinieri che hanno sostenuto la pubblica accusa sembrano soddisfatti del lavoro svolto. Noi giornalisti, invece, dobbiamo cercare ancora. Ci hanno

insegnato che in ogni storia c'è sempre qualcosa da scoprire, c'è sempre un particolare che altri non hanno visto o non hanno voluto vedere. La giustizia televisiva, i giornali, le radio, tutti coloro che sembravano averla condannata fin dal primo minuto – mentre la magistratura cercava prove e indizi in quella villetta da film del terrore – le danno ora la possibilità di discolarsi. Ha il diritto di difendersi, di parlare finalmente di quella notte agitata prima della tragedia, di quel risveglio in preda ad una crisi di panico, di quella ostentata freddezza nei confronti del figlio morto, solo in obitorio, delle certezze che vi hanno fatto etichettare come assassini dei vicini sospettati solo perché giudicati gelosi del quadretto familiare che tutta Cogne invidiava (...). È l'ora della verità, signora Annamaria. Per lei, per i suoi parenti, per le comunità che rappresentate.

Pensi al futuro dei suoi ragazzini. Immagini cosa sarà la loro vita fra qualche anno, se non si chiuderà per sempre questa storia, se non si farà luce sugli ultimi minuti del loro fratellino scomparso: un bambino che tutti noi portiamo nel cuore.

Sacro vs profano

Dopo natura/cultura e comunità/società, le narrazioni indecidibili di Cogne si organizzano sull'asse sacro vs profano. L'immaginario religioso, i suoi simboli e i suoi gestori sono onnipresenti nel testo in morte di Samuele. Tutta la vicenda muove in ambienti dominati dalla presenza della religione. Religiose sono le comunità contrapposte di Cogne e Montecatone. Un *trademark* religioso caratterizza l'identità della famiglia Franzoni ("Siamo la famiglia più numerosa e cristiana del paese"), ma anche i Lorenzi-Franzoni (a messa tutte le domeniche, bambini al catechismo, ripetute affermazioni di religiosità e invocazioni a Dio, al suo aiuto ecc). Religiosi sono i riti che accompagnano vari momenti chiave. Religiose sono le metafore che vari

protagonisti e narratori usano volentieri: il martirio, la croce, la *Mater dolorose* ("Anche lei, Mater dolorosa, che ieri ha avuto un collasso ma oggi è di nuovo in piedi, ancora scossa dai singhiozzi, immobile e pallida come una statua al centro della piazza e al centro della scena"), l'angelo. Chiese e parroci svolgono da subito un ruolo importante. A loro si chiede di commentare e valutare, come se detenessero una più alta capacità di verità, di conoscere gli animi e di sciogliere i misteri. I parroci di Cogne e di Monteacuto vengono citati in continuazione, anche quando non danno in realtà nessuna informazione utile. Vescovi vanno e vengono, monsignori si affacciano in tv. Il Papa stesso viene coinvolto. Annamaria Franzoni gli ha scritto. D'altra parte sulle montagne della Val d'Aosta aveva fatto di tutto per far incontrare Samuele e Woityla, facendolo benedire da Giovanni Paolo II:

Su Oggi il ricordo dell'incontro del bambino con il Papa in Valle d'Aosta. Milano - "Annamaria andò incontro al Papa mentre era in vacanza in Val d'Aosta, lo scorso luglio. Prese in braccio il suo Samuele e Giovanni Paolo II lo accarezzò e lo benedisse". Chiara Franzoni, mamma di Annamaria Lorenzi e nonna del piccolo Samuele, rivela in esclusiva al settimanale *Oggi*, in tutte le edicole da questa mattina, il toccante retroscena delle vacanze a Cogne del Pontefice: era il 14 luglio di un anno fa e su un prato, nei pressi del paesino valdostano, avvenne l'incontro tra il Santo Padre e i due fratellini Davide e Samuele Lorenzi. "E nel ricordo di questo episodio che mia figlia ha scritto in Vaticano dal carcere, invocando lo preghiere di Wojtyla", continua la signora Franzoni nella sua casa di Monteacuto Valiese. "Siamo una famiglia religiosa e abbiamo sempre nutrito per il Papa un'immensa ammirazione. L'estate

scorsa, sapendo che sarebbe passato da Cogne, Annamaria gli andò incontro con i figli. Mentre era in attesa su un viottolo di montagna, la vettura papale si fermò alla sua altezza. il piccolo Samuele protese le manine e attirò l'attenzione del Papa che, sporgendosi dal finestrino, lo accarezzò sui capo e sul viso. Siamo certi che la benevolenza del Pontefice sia tuttora un felice presagio per la nostra famiglia - conclude Chiara Franzoni. Testimonianza ne è il fatto che il nostro grande dolore di oggi, anziché spegnere la nostra fede, l'ha rafforzata".

Simmetricamente, non poteva mancare la presenza del Diavolo o Maligno. Abbiamo già visto che il nonno Franzoni proclama di lottare contro il Male. Ma abbondano nelle narrazioni e nel sistema delle lettere e delle e-mail i riferimenti al diavolo come "principio etico" e soprattutto come presenza reale, accompagnate dalle immancabili ipotesi su riti satanici e di sette esoteriche a Cogne e dintorni, di cui il piccolo Samuele sarebbe stato probabilmente una delle vittime.

Occorre andare oltre questa crosta superficiale di religiosità, e cercare le tracce del sacro. I parroci e i simboli religiosi emergono sempre in contesti che li definiscono come espressione di dinamiche di un gruppo. Se il giornalista va a Monteacuto e ne intervista il parroco novantunenne, non sta cercando una interpretazione religiosa ma il punto di vista di qualcuno che più di chiunque altro è figura della totalità sociale in cui opera. Il parroco è la forma corporea del campanile, cioè del segno e luogo geometrico della comunità. Allo stesso modo, quando l'osservatore o l'io narrante partecipa al funerale di Samuele, va a vedere quanti fedeli (neanche trenta...) un anno dopo a Cogne sono presenti alla messa in suffragio del bambino

ucciso ecc., non è di segnali religiosi che va in cerca, ma delle tracce e degli atteggiamenti della comunità. Il sacro che percorre la narrazione di Cogne è durkheimiano: esprime nella forma frusta di simboli e gesti religiosi la misura della maestà del vincolo sociale (Durkheim 1916). Come abbiamo cominciato a intravedere, nell'immaginario sociale su Cogne c'è per l'appunto qualcosa che rimanda alla natura e alla trascendenza della totalità sociale rispetto agli individui che la compongono: dove totalità sociale può essere qualsiasi *Vergesellschaftung*, dalle comunità di Cogne e Montecatino fino alle famiglie estese e nucleari dei Franzoni e Lorenzi-Franzoni, fino ai milioni dell'audience televisiva, fino ad un intero sistema sociale, fino alla coppia madre-bambino.

Questo sacro malamente messo in scena da segni religiosi esprime la reificazione della totalità sociale, 'cosa'/blob che tutto ingloba e non ammette separazioni o individuazioni. Totalmente altro (*ganz Anders*) rispetto all'individuo, per quest'ultimo esso rappresenta una forma eteronoma e imperscrutabile, il *mysterium tremendum et fascinans* per eccellenza (nel senso di Rudolf Otto). Simmetricamente, nel testo collettivo in morte di Samuele il profano sarà rappresentato da tutto ciò che introduce nelle varie totalità la separazione, l'individuazione, la scomposizione, l'analisi, la conoscenza, l'osservazione, la volontà di eliminare il mistero. Al sacro confusivo – "tutto sembra confuso e indecifrabile" scrive già il 2 febbraio il *Messaggero* –, il profano oppone il progetto di conoscere. Esso si esprime nelle molte figure della conoscenza analitica e anti-

misterica che percorrono la narrazione. Alcune più ovvie – come il giudice, il poliziotto, l'investigatore – teoricamente accettate da tutti, ma solo quando il loro esercizio del profano non si applica al proprio gruppo. Altre più inquietanti, e odiate da tutte le micrototalità sociali coinvolte. Il giornalista: sempre straniero e intruso, traditore per definizione dato che osserva sempre dall'esterno, organizzatore cinico del sacrilegio mediatico, "sciacallo" (l'accusa più urlata) che viene dalla *brousse* a scavare tra i rifiuti del gruppo. Respinto, aggredito, tenuto distante, espulso dai luoghi e dalle cerimonie del sacro. Produttore di divisioni, conflitti, dubbi e sofferenze: "Giornalisti, andate via, è colpa vostra se è ridotto così", gridano le pie vecchiette che aiutano il parroco di Montecatino quando cade a terra svenuto. Illegittimo surrogato del giudice, quando fa il giurato nei paraprocessi televisivi, ma fuori dal discorso giudiziario, in pieno registro epidittico, solo per produrre piacere nell'audience. Il nonno di Samuele: "Sono stati i giornalisti ad uccidere mille volte Samuele".

L'altra figura dell'opposizione profano vs sacro è l'esperto: anche lui esterno al sacro del gruppo e indifferente all'appartenenza ad una totalità, venditore di sapere in cambio di denaro, mercenario privo di legami e di fedeltà salvo quella astratta e non emozionale del contratto. Presenza ovvia, ma che le varie narrazioni tollerano a fatica, perché il suo esercizio della razionalità applicata può prescindere da qualsiasi passione.

Tra i due poli di chi incarna il sacro e di chi esprime la neutralità

analitica del profano, la rappresentazione collettiva colloca un altro protagonista della narrazione: l'avvocato. Detentore di un sapere mercenario, efficace se astratto e analitico, non può però permettersi il lusso dell'indifferenza, e in qualche modo dovrà appartenere a chi lo assume. In lui si ripete il paradosso dell'attore di Diderot. È migliore l'attore che diventa ogni volta integralmente il suo personaggio in una identificazione radicale, oppure l'attore che freddamente scompone le caratteristiche della parte che deve recitare, ragiona sui modi più efficaci per trasmettere al pubblico ciò che ritiene importante, e mette in scena questo suo progetto razionale rimanendo per larga parte esterno al ruolo che sta impersonando? Gli avvocati delle varie narrazioni indecidibili oscillano tra questi modelli diversi. Taormina appare il *berserker* posseduto dalla assoluta convinzione dell'innocenza della sua cliente, e invasato della micrototalità sociale – la famiglia Franzoni – che rappresenta: le sue parole e atti prendono i toni di un fuoco sacro. Grosso proclama di credere nella innocenza della Franzoni, ma rimane esterno e, *compos sui*: profano assai più che sacro, e il sacro si vendica cacciando questo disturbante individuo che non si fonde nel Noi.

Qualità vs quantità

Un'ultima griglia cognitiva generale organizza le narrazioni indecidibili: qualità vs quantità. Tutto è qualità in ciò che è accaduto in casa Lorenzi-Franzoni

all'alba del 30 gennaio 2002: un bambino con il cranio sfondato e con la manina spezzata mentre cerca di difendersi dai colpi, il sangue ovunque, la madre, il padre, il fratellino più grande, il lettone dei genitori, il dolore, l'orrore, poi il lutto, la colpa, la rabbia. È qualità pura la casa-nido faticosamente costruita pietra per pietra e con la più bella vista di Cogne, il rapporto tra quella madre e quei figli, tra quella moglie e quel marito. È sempre soprattutto qualità la relazione di quella famiglia con quei vicini, quel paese e quelle montagne. Ed è in primo luogo qualità molto di ciò che segue: la paura, l'attesa, l'esercizio del ricordo, la gestione del sistema degli oggetti, la vergogna, la fuga, la tensione intorno e dentro, l'odio percepito e provato, il bozzolo della famiglia d'origine, il nuovo figlio.

Ma contemporaneamente tutto deve diventare quantità. Ai tribunali non interessa la *durée*. Il tempo della morte di Samuele viene scomposto in minuti e secondi. Non basta sapere che è morto, si deve sapere quanto più possibile quando è morto, in quanti minuti, se era ancora vivo quando è stato messo sull'elicottero. Si misura quanto tempo ci vuole per andare e tornare dalla fermata dell'autobus, quanto per aprire la porta e per compiere i gesti che la madre dice di aver compiuto, quanto per scendere al piano di sotto, sollevare il piumone e trovare il corpo, quanto per chiamare al telefono o per correre fuori urlando ecc. Lo spazio subisce lo stesso trattamento. Il corpo del bambino, gli oggetti della stanza, il lavandino in cui ci si è lavati le mani, il telefono: tutto ha una posizione che va definita e rimanda ad una

distanza che va misurata. Gli spazi della vita diventano sistemi di coordinate cartesiane in cui ogni cosa o azione può essere collocata matematicamente. Non è sufficiente sapere che a Samuele è stato sfondato il cranio. Occorre descrivere con cura, quantificare: quanti colpi, se e quanta materia cerebrale è fuoriuscita, se il volto è stato salvato dall'assassino, se il resto del corpo è stato aggredito, se ci sono tracce di violenza sessuale. La causa della morte è evidente. Eppure il corpo va aperto, i suoi contenuti analizzati, il suo stato *ante mortem* valutato: era sano, normale, integro, presentava segni di abusi e violenze, era ben curato e amato?

Le procedure scientifiche si abbattano su quella situazione di amore e di morte. Il sangue non è solo sangue, ma un sistema di macchie che possono raccontare molto: se ne censiscono numero, forma, posizione, spessore, colore. Con prodotti ad hoc si cercano le tracce di macchie che qualcuno potrebbe aver cercato di far scomparire. Capelli, frammenti di unghie, impronte di piedi e di mani: tutto viene misurato, repertoriato, fotografato e raccolto per essere analizzato in laboratorio. L'indice dell'Ordinanza del Tribunale di Aosta elenca con puntigliosità: "Analisi scientifiche compiute sul pigiama e sulle ciabatte in sequestro. Accertamenti sulle tracce ematiche del pigiama. Accertamenti sulle tracce ematiche degli zoccoli". Titola il *Corriere della Sera* del 27 febbraio 2002: "Cogne, delitto ricostruito al computer. Macchie di sangue sul pigiama, scontro tra periti. Ispezionata la rete fogliaria".

Al computer come garante magico

della scientificità dell'azione investigativa si aggiunge la logica dell'esperimento. L'uccisione del bambino sul lettone viene provata da varie posizioni e angolazioni, da uomini e donne di forza diversa. Si tenta di riprodurre con un sistema di variabili controllate la scena del delitto, verificando cosa occorre perché il sangue vada dove è andato, perché il pigiama si sporchi in quel modo, e calcolando quanto tempo occorre per colpire quel bambino nelle varie modalità. Alla qualità vissuta si è sostituita l'artificialità della situazione di laboratorio, di cui si garantiscono le condizioni di attendibilità probatoria: tutto filmato, tutto teoricamente verificabile e ripetibile da terzi, come procedura scientifica vuole.

La scomposizione analitica della qualità disintegra il sistema di oggetti dell'amore e della vita condivisa. In varie riprese la casa "nido d'amore" viene bucata, sventrata e smontata alla ricerca di tracce e, dell'arma. Scrive il *Corriere della Sera* del 4 maggio 2002:

Cogne, i Lorenzi all'attacco: chiedono allo Stato 51mila euro per i danni alla villetta.

Per la famiglia l'arredamento è stato danneggiato, le pareti prese a martellate. Il marito di Annamaria: "La casa? È ancora in piedi".

Dal nostro inviato a Cogne (Aosta) — Non si aspettavano di trovare la casa in quella condizione. La famiglia Lorenzi vuole ora chiedere allo Stato il risarcimento dei danni subiti dalla loro villetta sopra Cogne, durante le, tante perquisizioni: una cifra che supererebbe i 51 mila euro. (...) il papà del bimbo ucciso, Stefano Lorenzi, 34 anni, e suo suocero hanno preteso che i carabinieri inserissero nel verbale tutte le loro osservazioni e le loro proteste, con l'elenco degli oggetti, dei mobili e dei muri rovinati. (...) Stefano Lorenzi sta filmando con la sua telecamera tutti i locali della casa:

immagini che andranno a documentare la richiesta di risarcimento. (...) Secondo i familiari di Samuele, i carabinieri hanno graffiato e danneggiato l'arredamento, rovesciato senza cura il contenuto di cassetti e armadi, sollevato alcune delle assi del pavimento in legno, aperto buchi nella canna fumaria del camino, preso a martellare il soffitto e le pareti della stanza dove è stato ucciso Samuele, forse per portare in laboratorio campioni di intonaco macchiato di sangue. Operazioni inevitabili, secondo gli investigatori.

Oggetti quotidiani, giocattoli dei bambini, la collezione di rocce del padre, ricordi dei genitori, album di foto, libri: tutto è stato aperto, tagliato e smontato. Il giardino è stato scavato e buttato all'aria, i cespugli tagliati, tutti i contenitori vuotati.

L'assalto della quantità non è solo una conseguenza della ricerca della verità tipica del discorso giudiziario. Esso si presenta come una organizzazione retorica e comunicativa che deve svolgere simultaneamente varie funzioni:

- a) affermare con forza l'oggettività della indagine in un evento dove la qualità, la soggettività, le emozioni, le proiezioni e i meccanismi sociali di difesa sono particolarmente invasivi;
- b) reindirizzare il sistema delle emozioni verso il sistema degli indizi, consentendo il passaggio dalle identificazioni alle interpretazioni;
- c) certificare che le narrazioni indecidibili potranno produrre alla fine un'unica narrazione conclusiva;
 - d) sostenere la fiducia nel discorso giudiziario e nella sua capacità di verità con un uso magico-espressivo della messa in scena scientifica; e questo in un evento che mette a dura prova appunto l'efficacia euristica e la credibilità del discorso giudiziario.

Solo in questo modo si spiega

non l'uso delle procedure che abbiamo descritto sopra, ma la loro pubblicità. Gli esperimenti sono stati mostrati in televisione, le foto repertorianti sono state pubblicate in testate a larga diffusione, un numero spropositatamente alto di italiani ha appreso cos'è il luminol, simulazioni rigorose e selvagge sono entrate nelle rappresentazioni mediatiche. Un discorso sociale positivista ha cercato di costruire la possibilità e credibilità sociale dell'accertamento giudiziario e delle sue attribuzioni di colpa. Si è parlato del "giallo" di Cogne come di uno sciacallaggio mediatico, ma ancora una volta l'indignazione morale ha mostrato la sua povertà euristica. L'esplosione del testo poliziesco nella comunicazione colta e popolare dalla fine dell'Ottocento è stata per molti decenni lo strumento di una estesa validazione sociale del discorso giudiziario tramite l'innesto di una teatralizzazione scientifica legittimante. Sherlock Holmes ha potuto nascondere dietro le sue messe in scena 'scientifiche' la fallacia delle sue induzioni, che erano e restano nella maggior parte dei casi arbitrarie abduzioni peirciane (Eco e Sebeok [a cura di] 1983). Ma Sherlock Holmes ed epigoni hanno costruito in questo modo la certezza sociale di una narrazione decidibile, conclusiva anche se non necessariamente vera. Quando ha messo in scena esperti ed esperimenti, *Porta a porta* ha fatto la stessa cosa, salvo dover piegare la forma del processo alla necessità e al piacere spettacolare della narrazione che non conclude.

Nel caso di Cogne, la quantità e le sue procedure dovevano garantire l'efficacia del sistema delle argomentazioni. Non è stato

così, come non lo è mai. La messa in scena `scientifica' è stata giocata di continuo sul palco-scenico dell'immaginario, ma non è riuscita egualmente a proteggere il discorso giudiziario-probatorio dalla forza persuasiva degli aspetti qualitativi ed emozionali della vicenda. Nelle comunicazione e percezione sociale di questa messa in scena affiorano di continuo le presenze di piaceri intensi: il sadismo, l'identificazione con l'aggressore o con il sistema delle vittime indicati dalla singole narrazioni indecibili (il bambino, la madre, il padre, tutti gli altri accusati ingiustamente ecc.), i piaceri inafferrabili del perturbante, i piaceri sublimati della narrazione `aperta', del *lector in fabula* e del voyeurismo epistemofilo. Affiora anche la potenza fantasmatica di rappresentazioni autoevidenti e dunque qualità pura: è ovvio che una madre (non) uccida il proprio figlio, è (im)possibile una famiglia così perfetta, è (im)pensabile un amore così invidiabile ecc.

Simmetricamente, gli attori della vicenda legati alla qualità non hanno potuto usare solo la sua forza apodittica. La presenza di altri attori decisivi ancorati per principio alla logica della quantità e della prova — ad esempio almeno in parte i giudici — ha costretto i primi a dover entrare anchessi nella misura, nella analisi e nell'esperimento intorno a ciò che dovrebbe restare qualità pura. Non basta che una madre dica: "È impossibile che io madre perfetta abbia ucciso il mio evidentemente amatissimo figlio", occorre provare che non lo si è fatto e/o che altri lo abbiano fatto; dunque occorre misurare, indagare, analizzare, sperimentare, pagare (esperti).

Al livello dell'immaginario sociale, le diverse narrazioni di Cogne non possono rinchiudersi nella purezza della qualità o della quantità. Ognuna deve combattere con le altre per imporre la misura di qualità e di quantità che le è funzionale sul piano della narrazione convincente, cioè prima di tutto `piacevole', e ognuna trova via via, un suo probabile punto di equilibrio. Esempio il caso della famiglia Franzoni. Da un lato rimane agganciata alla qualità pura, l'affermazione apodittica dell'amore di madre come impossibilità dell'infanticidio. Questa affermazione è sostenuta da un sistema di evidenze di contorno che la rendono assiomatica: la madre è perfetta e parte di una famiglia perfetta, signora della perfetta comunità di Monteacuto. I Franzoni devono però anche negoziare uno spazio credibile nell'ambito del discorso giudiziario. Ecco allora gli esperti, le contromisurazioni e controperizie, le controindagini, i controinvestigatori, le controprove, le controipotesi e i colpevoli alternativi. Tuttavia questo uso massiccio del registro della quantità rischia di indebolire l'aggancio ostinato all'autoevidenza degli elementi qualitativi. Emerge per tentativi ed errori il punto d'equilibrio: accanto ad alcune delle procedure abituali della misura e della prova subentrano altre modalità investigative, meno `sperimentali' e più naturali', meno `fredde' e più `calde', meno metodologiche e più intuitive; gli esperti cambiano per gran parte stile e profilo; l'avvocato (Taormina) è più un profeta posseduto dalla verità (dei Franzoni) che non un organizzatore di ragionamenti; l'investigatore privato Lavorino è

un avventuroso rappresentante della versione anti-scientifica Marlowe/Chandler del *private eye*; l'attacco alle prove avverse è più volentieri un attacco alle persone e alle strutture che le hanno fornite, ecc. Troviamo processi simili dicollocazione flessibile sul continuum qualità/ quantità presso tutti gli altri attori di una vicenda in cui nessuno può rinunciare del tutto all'uno all'altro dei due poli.

Il Regno delle Madri

Il testo in morte di Samuele si organizza su narrazioni matriarcali. Con le sole eccezioni forti del nonno Franzoni e, più marginalmente, del padre del bambino e dell'avvocato Taormina, i punti chiave del canovaccio narrativo ruotano intorno a protagonisti donne: la madre, la madre della madre, l'orda delle sorelle (i fratelli esistono come ectoplasmi senza nome); la vicina "selvatica" Daniela Ferrod; la vicina dei figli morti, Grazia Blanc Perratone; la psichiatra Ada Satragni, la prima a soccorrere il bambino e a cancellare le prove; il Pm e il Procuratore capo delle indagini iniziali, Stefania Cugge e Maria Bonaudo; le amiche della Franzoni; le altre madri che sono le protagoniste quasi uniche (nella narrazione) dei riti in nome di Samuele. Persino il presunto colpevole alternativo cui allude Taormina senza mai dirne il nome pare ami travestirsi da donna...

Il sistema delle narrazioni indecidibili ci tuffa in un faustiano Regno delle Madri. Il fatto che l'evento centrale sia l'uccisione di un bambino piccolo pone automaticamente al centro della struttura narrativa il rapporto madre-figlio. Per trascinamento,

questo nucleo attira a se altre protagoniste femminili e relega i maschi nelle aree esterne del campo narrativo. Abbiamo già visto in azione alcuni mitologemi del modello reinventato da Bachofen: Madre-natura-paradiso, Madre-confusione vs *nomos*, Madre-comunità vs *Gesellschaft*, Madre-qualità vs quantità/misura, Madre-totalità onnicomprensiva vs profano/esterno. Ma il Regno delle Madri ora porta alla luce un *Ur*-mitologema: il fantasma della Madre come Potenza pura ancorato al fantasma del gruppo perfetto (Kaës 1973).

Spetta alla Madre per antonomasia del testo portare su di sé il peso di questa Madre potente e di tutte le altre concrezioni matriarcali della vicenda immaginaria di Cogne. Analogo a quello onirico, il lavoro dell'immaginario sociale procede per spostamenti e condensazioni. In Annamaria Franzoni convergono progressivamente tutti gli elementi chiave delle narrazioni indecidibili, e la costruiscono come un sistema di contraddizioni, un costruito narrativo basato sulla coesistenza simultanea degli opposti e anch'esso indecidibile. Tentiamo un elenco parziale: infanticida/generatrice (il terzo figlio), psicotica/perfettamente lucida, amorevole/gelida, socievole/chiusa, trasparente/impenetrabile, espressiva/controllata, autonoma/confusa nel Noi, delirante/razionale, bella/senza corpo (mai sesso nel testo collettivo), sottomessa/potente, isterica/strategica, incapace di comunicare/perfetta comunicatrice, ingenua/furba, assolutamente buona/il Male, vittima/sadica, amica/nemica,

riservata/esibizionista, spontanea/calcolata, "Bimba"/madre, madre perfetta/madre che uccide, invidia-ta/invidiosa, malata/sana ecc. Annamaria Franzoni eccede le categorie abituali e il *tertium non datur*: ibrida, non classificabile, è intrinsecamente impura e appartiene al perturbante.

La Madre è isomorfa al sistema delle narrazioni, di cui rappresenta la contrazione puntiforme. Nessuna delle molte narrazioni indecidibili le è incongrua, può stare correttamente in ciascuna e in tutte. Può portare con naturalezza stereotipi agli antipodi: chi lo voglia non ha problemi a vederla come una assassina abile, una folle psicotica, una donna sfortunata, una donna ammirevole, una *Mater dolorosa*, una madre di rara virtù, la vittima che copre colpevoli a lei troppo cari... L'immaginario collettivo aveva bisogno di un personaggio ossimoro come *pivot* del suo quadrato magico narrativo, Annamaria Franzoni si è trovata a poterlo e volerlo essere. Ma l'ossimoro è il più potente dei tropi, poiché risolve in sé alpha e omega, A e il contrario di A, dunque ogni realtà possibile. La madre di Samuele ha ricevuto dalle voci collettive questo dono danaico di Potenza che la rende perfetta incarnazione del più temibile dei mitologemi di donna. È comprensibile che non abbia trovato finora vie d'uscita.

Il Bambino divino

Nel grumo di immaginario che stiamo percorrendo rimane un altro personaggio, il più ovvio e ignorato: Samuele.

Il bambino morto pone alle narrazioni un problema

complesso. Da un lato esso è l'unico dato certo ed evento reale che fonda il testo. Su tutto ciò che è accaduto a Cogne si possono raccontare storie diverse, ma un fatto rimane identico e comune ad ogni storia: un bambino è stato ucciso. Dall'altro, si tratta di un morto che condensa le tre condizioni massime di tabù del morto contro natura: è innocente, è stato ucciso con violenza, è morto prematuramente. Dunque un morto difficile, perché estremo è il disordine che introduce nella realtà, ed estrema è la rabbia, l'invidia dei vivi e la domanda di un risarcimento interminabile che viene da un morto così. Di qui il dilemma che il testo in morte di Samuele deve affrontare. La floridità dell'immaginario collettivo sull'evento di Cogne può essere alimentata e rilanciata solo se l'innocenza del bambino, il carattere eccessivamente prematuro della sua morte (derubato della vita prima ancora di vivere) e l'efferatezza dell'atto omicida vengono evocati senza fine. Ma queste caratteristiche necessarie al lavoro dell'immaginario sono anche quelle che impediscono l'elaborazione sociale del lutto, il funerale riuscito e l'appagamento del morto.

Le narrazioni muovono a tentoni, e faticano a trovare soluzioni accettabili. La prima consiste nel *togliere valore* al bambino morto. Il sistema delle voci si scatena: Samuele non era normale, aveva il cranio troppo grosso e altri handicap nascosti, era rachitico, la madre stessa se ne vergognava (e forse lei stessa l'ha colpito in quella testa abnorme, dicendo poi per giorni "Quando l'ho visto pensavo che gli

fosse scoppiata la testa"). Bambino incompleto, impuro, meno degno di vivere... la sua morte quasi una liberazione...

La seconda soluzione consiste nel negare la morte, e di conseguenza la *morte prematura*. Samuele non è morto, è semplicemente volato in cielo. Riprendendo una modalità tipica di tutti i gruppi sociali, ben riassunta dal "Camerata XY, presente!" del fascismo italiano, è questo che rispondono in coro al suo nome i bambini della sua classe d'asilo quando si fa l' appello ogni mattina (*Corriere della Sera*, 16/3/2002), ed è questo che il Pm Stefania Cugge dice al fratellino Davide quando lo interroga. Samuele non è scomparso, è diventato un angelo ed è andato da un'altra parte, ma continua ad essere vivo e qui con noi. Sulla stessa falsariga i messaggi sulla bara e sulla lapide, le letture e l'omelia durante il funerale. Identico l'atteggiamento dei genitori (all'uscita dal carcere la madre "dice che c'è Samuele con lei, e che ci sarà sempre": *Corriere della Sera*, 10/4/2002) e delle loro famiglie rispettive. Nella stessa direzione vanno i regali, gli oggetti di vita quotidiana, i peluche e i camioncini cari al bambino, messi nella bara e sotto la lapide: la vita di Samuele non si è mai fermata, tutto continua come prima., anche se in un modo diverso

La terza soluzione affronta la *morte violenta* a due livelli. Certo la morte di Samuele è stata feroce, il bambino ha visto chi lo uccideva e ha cercato di difendersi (ferite sulla mano). Non si può negare questo, anche perché serve troppo

ad alimentare emotivamente la produzione delle narrazioni. Ciò che viene negato è la sua rabbia, l'odio per chi lo ha fatto soffrire e per chi continua a godere della vita. Samuele non è una bestiolina carica di odio, Samuele ci ama. La sua bontà innocente bonifica la sua rabbia giusta e lo trasforma in un nostro protettore dall'alto: "Samuele sei un angelo volato in cielo, veglia su di noi". È talmente buono che può amare e aiutare anche chi – secondo le voci che crescono – probabilmente lo ha ucciso: "Caro, dolce angioletto, veglia sulla tua mamma. Ora ha tanto bisogno di te. Falle sentire la tua presenza, dalle la forza di continuare a vivere nel nome tuo e del tuo fratellino Davide". Strategia ripresa dalla madre stessa: "C'è un bimbo che mi dà forza dal cielo, alla sua mamma e alla sua famiglia". I più audaci però provano a negare la violenza stessa, o per lo meno la sua consapevolezza. La morte è stata solo un brutto sogno, afferma un biglietto attaccato con lo scotch sulla lapide e che sintetizza bene le varie modalità della negazione: "No, non aver paura, dormi tranquillo, hai fatto un brutto sogno, Tato. Quando ti sveglierai vivrai, vedrai quello che vediamo noi, perché tu vivi e vedi nei nostri occhi e nei nostri cuori, ciao".

Questa esorcizzazione dei primi due aspetti del tabù di Samuele deve permettere l'elaborazione del lutto. Tuttavia non tutti i protagonisti hanno lo stesso interesse a facilitarla. Sia Cogne che la famiglia di Samuele vogliono proteggere sé stessi dall'odio del bambino morto, ma vogliono fare in modo che continui a minacciare l'altro. La famiglia Lorenzi lo farà nel più arcaico dei

modi: sottraendo il cadavere al cimitero di Cogne e seppellendolo di nascosto nel cimitero di Montecatino Valiese: senza nome sulla lapide, per impedirne il culto a terzi. Ovvero per rendere possibile solo ai parenti stretti il rapporto bonificante con il bambino morto. Per tutti gli altri, Samuele deve rimanere il più pericoloso dei morti, senza nome, senza luogo, carico di desiderio di vendetta che nessun rito o gesto può appagare.

Anche l'*innocenza* di Samuele diventa un garante contro la rabbia. L'innocente è tale perché è *infans*, sta prima della parola vera, del desiderio consapevole e della vita assaggiata: dunque impossibilitato all'invidia. Ma questo non basta. La morte dell'innocente esige che il suo scandalo sia appagato dalla sua trasformazione in vittima sacrificale. Essa si giustifica solo come offerta votiva all'interno del mitologema del Bambino divino (Jung e Kerényi 1941). Il suo compito è in genere la ricomposizione di qualcosa che si va disgregando o la riunificazione di una diade che si va separando: funzione coesiva al servizio del sociale. Ma cosa ricompono nelle narrazioni il sacrificio di questo innocente, convissuto da larga parte di una nazione? Solo la coppia dei Lorenzi forse in crisi? Solo la famiglia Franzoni che finalmente riporta a sé quel frammento del Noi temporaneamente separato? Tanta pochezza di risultati non convince. Dobbiamo chiederci: sul piano dell'immaginario collettivo, il sacrificio di questo innocente è un'offerta di chi? A chi? In nome di cosa?

Politica

La risposta ci viene da alcune presenze singolari che si aggirano nel testo in morte di Samuele, e che appartengono al campo e discorso della politica. Semplici affioramenti lievi negli interstizi delle narrazioni, dettagli irrilevanti spesso palesemente falsi, dunque ancora più veri sul piano dell'immaginario...

All'inizio, poca cosa. Il professor Grosso, primo avvocato della Franzoni, villa a Cogne, è un personaggio pubblico di sinistra, ex consigliere regionale, ex vicepresidente del Csm, amico di Violante che ha anche lui una villa lì. A Montecatino Valiese sta la casa della madre di Veronica Lario, moglie di Berlusconi, a pochi metri dalla villa dei Franzoni. *Par conditio*: Franzoni è anche il cognome della moglie di Prodi; c'è una parentela... Poi la politica comincia ad interessarsi direttamente di Cogne. I soliti parlamentari (di Forza Italia) in visita alla Franzoni in carcere. L'ingresso massiccio di Taormina, deputato di Forza Italia ed ex sottosegretario di stato, con piglio anti-giudici e anti-giustizialismo. Le dichiarazioni di vari parlamentari sul caso, fino ad Andreotti stesso. La partecipazione di uomini politici ai vari processi e *talk show* televisivi. La lenta redistribuzione politica delle narrazioni, con l'innocentismo che si sposta a destra e il colpevolismo a sinistra.

Con il discorso politico arriva immancabile il discorso paranoideo. Cominciano a correre strane voci: Stefano Lorenzi in realtà avrebbe lavorato a lungo nei servizi segreti, e in particolare avrebbe cooperato alle indagini sulla banda criminal-politica della Uno bianca; molto di ciò che non si

capisce del delitto di Cogne è legato a questo fatto e alle cose che Annamaria Franzoni sa e che (a) la mettono in pericolo, (b) la costringono al silenzio. Lo stesso nonno Franzoni avrebbe avuto rapporti con i servizi segreti. Ecco i complotti. Il padre di Samuele grida al complotto politico (di sinistra): è stato il sindaco di Cogne a consigliargli il professor Grosso, così incapace; non a caso, ora che è stato sostituito con Taormina, subito il Tribunale del Riesame ha scarcerato Annamaria. E il nonno Franzoni conferma da Montecatini: c'è stato un complotto politico. Sempre il padre di Samuele scrive in una lunga lettera che la morte del figlio è una vendetta per la sua attività politica come unico consigliere di opposizione. La tesi del complotto cresce e investe prospettive più ampie. Se ne incarica Bossi con la consueta intelligenza: la colpevolizzazione di Annamaria Franzoni è un modo per indebolire il rapporto madre-figlio, e dunque la famiglia. Lo scopo è ovvio: le famiglie indebolite del Nord faranno sempre meno figli e l'Italia sarà invasa dalla forte natalità degli immigrati. Il 6 ottobre 2002 Giorgio Franzoni riparte all'attacco. La figlia sarebbe vittima dello scontro tra toghe rosse e toghe nere. Dopo un omaggio a Berlusconi e alla sua lotta contro i magistrati, arrivano frasi 'misteriose': "Ho deciso di occuparmi io degli aspetti che riguardano un eventuale complotto politico. Sto collegando i fatti e i retroscena, poco alla volta sarà tutto chiaro. Anche che un insospettabile ha fatto da regista" (*Corriere della Sera*). E così via.

Questa presenza della politica è 'di dettaglio', dove è ormai trito

dire che si annida Dio. Potremmo ridurla a paranoia dettata dall'angoscia, e a ricerca di consenso parassitando ogni cosa, compresa la morte di un bambino. Proveremo invece a introdurre un'altra ipotesi, che vede questo ingresso del discorso politico nelle narrazioni di Cogne come un fatto euristicamente decisivo.

Unità duale

Proviamo a sintetizzare quanto è emerso finora. Intorno alla uccisione di un bambino si è sviluppata in modo fulmineo una efflorescenza duratura e imponente di immaginario sociale. Un sistema di narrazioni indecidibili ha creato la possibilità di un testo che intrecci forme, contenuti e registri diversi. Abbiamo incontrato non solo l'ovvietà di alcuni fantasmi 'eterni', ma anche e soprattutto la traduzione narrativa e fantasmatica di vicende di tutt'altro genere: le trasformazioni della società italiana, le nostalgie arcadiche e preindustriali della piccola borghesia urbana, le correnti anti-moderniste che nascono dal panico anomico, i mitologemi regressivi della *Gemeinschaft* perfetta, le rappresentazioni sociali del clivaggio natura/cultura, le elaborazioni schizoparanoidee dello 'straniero', la costruzione magica e mantica delle procedure scientifiche, le autorappresentazioni familiari, le tensioni tra discorso giudiziario e discorso epidittico nella comunicazione sociale spettacolarizzante, i meccanismi sociali di difesa rispetto al perturbante, il rostrato fantasmatico delle istituzioni, l'intreccio tra forme sociali

del religioso e del sacro, la dialettica tra l'indifferenziato e l'individuazione, la presenza attiva di modelli sacrificali, le procedure di gestione della morte innaturale, i modelli dell'infanzia e le sopravvivenze warburghiane del Bambino divino ecc.

In questa lettura, l'immaginario sociale non è un repertorio dal quale una attività immaginante o mitopoietica della mente preleva di volta in volta i materiali di cui ha bisogno. Esso è piuttosto una funzione sintetica attiva, che costruisce ogni volta i contenuti di cui ha bisogno a partire da un suo specifico progetto creativo e in vista di una narrazione ad hoc. In questo suo sforzo, l'immaginario sociale destruttura, distrugge e riconfigura i repertori di cui dispone, i registri vari che mobilità e le forme in cui li organizza. Contro il riduzionismo ermeneutico di chi trova nei prodotti dell'immaginario solo il già noto, il già simbolizzato e il passato, va riconosciuta all'immaginario sociale la vocazione, quasi il destino, di distruggere forme e discorsi per inventare amalgami innovativi di griglie e contenuti.

Le narrazioni intorno a Cogne sono uno di questi amalgami. Esse cortocircuitano processi cognitivi e di categorizzazione, dinamiche sociali e psicosociali, costrutti mitici e simbolici, fantasmi individuali, contingenze storiche, logiche dell'evento e lavoro del processo primario, ritraducendo questa straordinaria diversità in un testo tanto compatto quanto potente. Manca però ancora a questo sincizio un *punctum* organizzativo, la trama del collante che lo tiene insieme nella sua eterogeneità estrema.

Evidentemente questo *punctum* è il rapporto madre-figlio. Annamaria Franzoni può aver o non aver ucciso Samuele, in ogni caso la vicenda di Cogne rimane una vicenda tra questa madre e questo figlio, elaborata dall'immaginario sociale con una straordinaria ricchezza e varietà di strumenti. Le mitografie abituali la riducono a poca cosa. Essa invece esige di esser letta come una narrazione tragica intorno all'unità duale.

Il concetto di unità duale è stato introdotto per la prima volta da Hoffman (1935), ma deve la sua prima teorizzazione e applicazione sistematica allo psicoanalista-antropologo Géza Roheim, il quale nel 1946 pubblica un volume in cui analizza tre situazioni sociali fondamentali: il patto, la guerra e il crimine (Roheim 1946). Il punto di partenza è la definizione del vincolo sociale come unità duale. Il fatto sociale elementare non è l'individuo ma una interazione che presenta le stesse caratteristiche assai particolari dell'unità duale madre-bambino. Sul piano logico unità duale è l'equivalente di un ossimoro: come può esservi un'unica entità se ve ne sono due? Viceversa, come possono aversi due entità distinte là dove ve ne è solo una? Il rapporto madre-bambino è un tutt'uno che può esistere solo se le due entità che lo costituiscono non si separano. Se la madre o il bambino escono dall'unità duale, essa cessa di esistere. Inoltre, quale è lo statuto ontologico dell'unità duale? Non esiste una 'cosa' corrispondente all'unità perché le sole 'cose' reali sono la madre e il bambino, eppure il concetto di unità duale afferma che è reale solo quella *res sine materia* costituita dal rapporto tra

due *res extensae* tangibili e reali. Allo stesso modo l'unica cosa che esiste tangibilmente in un rapporto sociale sono gli individui che esso include, ma definirlo come unità duale equivale a dire che il loro rapporto è più reale di quanto essi non lo siano, e che essi acquistano senso e realtà sociali in quanto costituiscono questa 'cosa' reale eppure senza materia che è la loro interazione.

Andando oltre in questa direzione: l'elemento di base del sociale è l'interdipendenza e coerenza necessaria di due individui che per dare realtà al legame sociale devono perdere la loro autonoma realtà, che peraltro è l'unica tangibile. Come la monade a due madre-bambino, il sociale è una *persona ficca* e *persona mixta* che vive come entità autonoma dotata di forme, proprietà e qualità di esistenza che le sono specifiche e non possono essere ricondotte alle caratteristiche delle sue componenti. L'unità duale come figura del legame sociale ne condensa la coesione come qualità necessaria. La diade madre-bambino esiste se ci sono sia l'una che l'altro: basta che uno dei due venga meno, ed è l'insieme che si dissolve. Simmetricamente, il legame sociale come unità duale esprime la coesione come condizione costitutiva della *Vergesellschaftung*. Se A o B viene meno, o decide di diventare un individuo autonomo, si disintegra il sociale.

Nella fantasmagoria dell'immaginario sociale, l'unità duale tra Annamaria Franzoni e Samuele – così intensa, così perfetta secondo le narrazioni – diventa al tempo stesso figura pubblica e condivisa della capacità coesiva del vincolo sociale, e luogo della sua

disgregazione. L'evento di Cogne compie una doppia azione ironica: da un lato invade lo schermo dell'immaginario collettivo con una unità duale madre-bambino, dall'altro ne mette simultaneamente in scena la dissoluzione. Evoca il fantasma di una coesione sociale perfetta, e costruisce il contemporaneo fantasma del sociale distrutto. Si ricordi però il primo paragrafo di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*: per Freud (1921) ogni psicologia individuale è sempre in primo luogo psicologia sociale. Organizzazione di identificazioni, l'Io è necessariamente una sintesi attiva di rapporti sociali interiorizzati, prima tra tutti la propria unità duale primaria. Il crollo dell'immagine dell'unità duale, peggio ancora se sotto i colpi della madre, minaccia di disintegrare insieme al sociale anche l'io che di quel sociale si è costituito. In senso stretto, esso segnala la possibilità del crollo catastrofico.

Si può capire a questo punto l'attenzione affascinata con la quale milioni di persone hanno seguito per anni le vicende di un altrimenti banale fatterello di cronaca criminale. E si può capire anche quanto questa attenzione fosse 'politica': del sociale, cioè della *polis* e della sua sopravvivenza, parlavano a ben vedere le narrazioni indecibili. Nella distruzione di quella unità duale madre-figlio un intero sistema sociale si è rispecchiato vedendovi, senza capirlo né concettualizzarlo, il proprio ancora inconsapevole panico anomico. Questo gli ha impedito di capire come e perché il suo immaginario stava attribuendo al piccolo Samuele la funzione fatale di vittima sacrificale per la

guarigione della propria socialità e per il ripristino della sua coesione. Le narrazioni indecidibili hanno garantito il piacere occultando il sintomo e il dolore nascosto. Purtroppo questo ha significato la necessità di altre vittime sacrificali, di altre liturgie della coesione più direttamente politiche, di altre elaborazioni schizoparanoidee del male anomico interno, di altre più ambigue sante sul palcoscenico del sacro sociale. Il coinvolgimento in una guerra, i martiri di Nassirya, gli altari della Patria, i Quattrocchi, i Baldoni, le due Simone. e tutto ciò che verrà.

Bibliografia

Aristotele, *Retorica. Poetica*, Laterza, Roma-Bari 1986.
 Centini M. (1989), *Il sapiente del bosco. Il mito dell'uomo selvatico nelle Alpi*, Xenia, Milano.
 Davolio E. (2003), *Il caso Cogne*, Adnkronos Libri, Roma.
 Durkheim E. (1916), *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Puf, Paris 1979 [tr. it. *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano 1963].
 Eco U. e Sebeok T.A. (a cura di) (1983), *Il segno dei tre: Holmes, Dupin, Peirce*, Bornpiani, Milano.
 Freud S. (1921), *Psicologia delle masse e analisi dell'io*. O.S.F., 9.
 Hoffman E.P. (1935), Projektion und Ich-Entwicklung. *Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse*, XXI. pp. 36 ss.

Junge C.G. e Kerényi K. (1941), *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Boringhieri, Torino 1980.
 Kaës R. (1973), L'Archigroupe. *Nouvelle Revue de Psychanalyse*, n. 8, "Pouvoirs".
 Pozzato M.P. (2004), Il delitto di Cogne. In *had., Leaden oracoli, assassini. Analisi semiotica dell'informazione*, Carocci, Roma.
 Pozzi E. (1993), Il sociale come "folie à plusieurs". *Il corpo*, 1 (settembre), pp. 16-27.
 Roheim G. (1946), War, crime and the covenant. *Bulletin of the Menninger Clinic*.
 Schmitt C. (1950), *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello Jus Publicum Europaeum*, Adelphi, Milano 1991.